Il geloso avaro

di Carlo Goldoni (1753)

ATTO I

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di don Luigi.

Don Luigi con un ritratto in mano, e poi Brighella.

LUIGI: E sarà vero che tu m'abbia a far sospirare? Maledetto ritratto! ti getterò tra le fiamme. E poi, incenerito che sarà il ritratto, mi staccherò dal cuore l'originale? Ah no, s'io non mi strappo il cuore medesimo, in cui il perfido amore ha stampato l'effigie della mia tiranna.

BRIGHELLA: Signore...

LUIGI: Va al diavolo.

BRIGHELLA: Servitor umilissimo. *vuol partire*

LUIGI: Che cosa vuoi?

BRIGHELLA: Voleva darghe una lettera, che m'è stada dada alla Posta.

LUIGI: Da' qui.

BRIGHELLA: Eccola, signor.

LUIGI: Hai nulla da dirmi di donna Eufemia?

BRIGHELLA: Niente, signor.

LUIGI: T'ho pur detto che tu andassi per la risposta del mio viglietto.

BRIGHELLA: Son andà; ma no gh'è niente.

LUIGI: Niente?

BRIGHELLA: Niente affatto.

LUIGI: Che tu sia maledetto. Niente?

BRIGHELLA: Che colpa ghe n'oia mi?

LUIGI: Perchè non cercare di Traccagnino, servitore di casa? Perchè non introdurti con Argentina, cameriera di donna Eufemia? Perchè non procurare tu stesso questa risposta, che cotanto sai che mi preme?

BRIGHELLA: Ho procura; ho fatto el possibile, e se la savesse...

LUIGI: Via, parla.

BRIGHELLA: No vorria che la se alterasse. La va in collera facilmente.

LUIGI: Parla, parla, non vi è pericolo che mi riscaldi.

BRIGHELLA: La signora donna Eufemia non vol risponder.

LUIGI: Non vuol rispondere? Oh maladetta la mia fortuna! *batte i piedi, e straccia la lettera che gli diede Brighella*

BRIGHELLA: *Schiavo, siori! l'è andada.* Caro signor padron...

LUIGI: Va via.

BRIGHELLA: Vado. *vuol partire*

LUIGI: Vieni qui.

BRIGHELLA: La comandi.

LUIGI: Donna Eufemia non vuol rispondere?

BRIGHELLA: La perdoni. No sala in che soggezion che la tien el signor Pantalon so marido, geloso come una bestia?

LUIGI: Non mi averà risposto, perchè non averà avuto tempo.

BRIGHELLA: Comandela altro da mi?

LUIGI: Vuoi forse ritornare da donna Eufemia?

BRIGHELLA: Se la se contenta, vorria andar a comprar el bisognevole per el pranzo.

LUIGI: Va dove vuoi.

BRIGHELLA: Cossa comandela ela da pranzo?

LUIGI: Del veleno.

BRIGHELLA: Per amor del cielo, signor padron...

LUIGI: Son disperato.

BRIGHELLA: La so passion l'è granda, ma la me permetta che diga. El mal mazor l'è questo, che no la vol ascoltar nissuno; se l'ascoltasse, fursi fursi la ghe remedierave al so mal.

LUIGI: Hai tu nulla da dirmi per rimediar al mio male?

BRIGHELLA: Se la me dasse permission de parlar, me par a mi che qualcossa diria in sto proposito...

LUIGI: Parla.

BRIGHELLA: No vorria po...

LUIGI: Parla.

BRIGHELLA: Cossa sarà mai? parlerò. Caro signor padron, gh'è tante donne in sta città de Napoli, e la va a incapricciarse in una donna maridada: in una donna, che ha el marido più fastidioso del mondo, geloso, avaro, sufistico, sospettoso. E po la signora donna Eufemia l'è la più savia, la più onesta donna del mondo: no la se lassaria guadagnar da nissun amor, quand'anca l'avesse la libertà de farlo; figurarse po adesso, che dal marido con tanta gelosia l'è custodida. No gh'è pericolo. No la farà niente...

LUIGI: Non vi è pericolo? Non farò niente? Sei una bestia.

BRIGHELLA: Servitor umilissimo. *parte*

SCENA II

Don Luigi e poi donna Aspasia.

LUIGI: Il diavolo che ti porti: non farò niente? Se Pantalone è geloso, non mancano mezzi per deludere le sue cautele. S'egli è avaro, molto meglio per me. L'oro, pascolando la sua avarizia, vincerà i stimoli della gelosia. Sia pure onestissima donna Eufemia; nulla pretendo da lei, che possa offendere la sua modestia: bramo solo un'amichevole corrispondenza, e questa tanto meno

saprà negarmela, quanto più le si rende odioso il marito. E tu dici non farò niente? Se torni a dirlo, ti spezzo il capo, come spezzata ho quella lettera. Ma! l'ho stracciata senza sapere cosa contenga; la collera mi ha acciecato. La leggerò alla meglio. *la prende da terra* I pezzi si possono unire insieme. Oh diamine! cosa vedo? L'ordine per le cento doppie che aspettava con tanta ansietà: eccolo fatto in pezzi. E mi si dovean pagar subito; e questo era il più valido fondamento per guadagnare il signor Pantalone. Un buon regalo me lo potrebbe rendere amico. Ed ora come farò? non ho denari. Se torno a scrivere, ci vuol tempo. Fortuna indegna, tu mi perseguiti, tu mi vuoi morto.

ASPASIA: Che cosa avete, signor fratello?

LUIGI: Sorella mia, son disperato.

ASPASIA: Disperato? Perchè?.

LUIGI: Per queste due bagattelle: sono innamorato, e non ho denari.

ASPASIA: Per quel ch'io sento, la vostra amante è una di quelle che fanno mercanzia della loro grazia.

LUIGI: No, v'ingannate. Ella è una onestissima moglie.

ASPASIA: Moglie? Siete pazzo andarvi a incapricciare con una femmina maritata?

LUIGI: Pazzo! A incapricciarmi di una femmina maritata son pazzo? Signora sorella, voi avete marito.

ASPASIA: Bene, e per questo?

LUIGI: E per questo, nessuno vi serve, nessuno vi vede volentieri?

ASPASIA: Chi sente voi, pare ch'io abbia un sortimento di cicisbei.

LUIGI: Se li avete, buon pro vi faccia. Così il marito di donna Eufemia fosse docile come il vostro.

ASPASIA: Ora capisco. Voi sospirate per donna Eufemia.

LUIGI: Sì, cara sorella, io deliro per lei.

ASPASIA: Povero don Luigi, voi non farete niente.

LUIGI: Non farò niente? Anche voi mi dite che non farò niente? Giuro al cielo! non farò niente?

ASPASIA: Ma non andate in bestia.

LUIGI: Possa seccar la lingua a chi dice ch'io non farò niente.

ASPASIA: Se volete parlar voi solo, me n'anderò.

LUIGI: Venite qui, non mi abbandonate per carità.

ASPASIA: Cosa pretendete da donna Eufemia?

LUIGI: Niente altro che la sua amicizia.

ASPASIA: Niente altro?

LUIGI: Niente altro.

ASPASIA: Ma vorrete andar in casa.

LUIGI: Qualche volta.

ASPASIA: Servirla alle conversazioni.

LUIGI: Sì, come si accostuma.

ASPASIA: Insomma essere il di lei servente.

LUIGI: Questo, e non altro.

ASPASIA: Voi non farete niente.

LUIGI: Il diavolo che vi porti.

ASPASIA: Io lo dico, perchè so....

LUIGI: Se mi dite più di quelle maledette parole non farete niente, giuro a Bacco, mi scorderò che mi siate sorella.

ASPASIA: *Povero mio fratello, è innamorato come una bestia. da sè* Ma conoscete il di lei marito?

LUIGI: Lo conosco: è geloso; e per questo? Sarebbe il primo geloso, che soffrisse veder la moglie servita?

ASPASIA: Egli non è portato per le conversazioni.

LUIGI: È ben portato per l'interesse.

ASPASIA: Dunque lo vorreste vincere con i contanti.

LUIGI: Non dico con i contanti, ma con i regali. Se mi metto a regalare un avaro, direte voi ch'io non farò niente?

ASPASIA: Per questa via può essere che vi riesca. Animo dunque, principiate a metter mano alla borsa.

LUIGI: Il diavolo è, ch'io presentemente non ho denari.

ASPASIA: Non avete denari? Ora mi darete licenza ch'io dica: non farete niente.

LUIGI: Donna Aspasia, non mi mettete alla disperazione.

ASPASIA: No, caro fratello; sapete ch'io vi amo teneramente. Per l'amor ch'io vi porto, non so staccarmi da voi. Per non lasciarvi solo, obbligo mio marito a star qui, ed abbandonare la propria casa.

LUIGI: Felice voi, che avete un marito che tutto fa a modo vostro.

ASPASIA: Oh sì! di questo poi me ne posso vantare. No ha altro difetto, se non che è smemoriato.

LUIGI: Ah, se ora gli faceste fare una cosa per me!

ASPASIA: Che cosa?

LUIGI: Tutti due mi potreste aiutare.

ASPASIA: Via, dite il come.

LUIGI: Voi dicendo due parole per me a donna Eufemia, che è vostra amica. Vostro marito prestandomi cento scudi.

ASPASIA: I cento scudi fate conto d'averli. Mio marito, solo ch'io gliene dica, ve li darà. Ma che io poi parli per voi a donna Eufemia...

LUIGI: Che difficoltà ci trovate?

ASPASIA: È un certo uffizio che non mi finisce.

LUIGI: Per un fratello?

ASPASIA: Rispetto a voi va bene, ma non rispetto a donna Eufemia: che concetto formarebbe di me?

LUIGI: Eh, fra voi altre donne questi servizi ve li cambiate.

ASPASIA: Donna Eufemia è una donna assai sostenuta.

LUIGI: E per questo?

ASPASIA: Ho paura che non faremo...

LUIGI: Niente.

ASPASIA: Questa parola non la voleva dire.

LUIGI: Ed io non la voglio sentire.

ASPASIA: Dunque?

LUIGI: Dunque parlate.

ASPASIA: E se poi...

LUIGI: Parlatele in buona maniera. Spiegatele il mio carattere ed il mio desiderio. Io sono un uomo onesto, e da lei non voglio niente di male.

ASPASIA: Benissimo, cercherò l'occasione...

LUIGI: Ecco vostro marito. Ora sarebbe il tempo delli cento scudi.

SCENA III

Don Onofrio e detti.

ONOFRIO: Donna Aspasia, non venite questa mattina a bevere la cioccolata?

ASPASIA: Non l'ho bevuta? Non vi ricordate che l'abbiamo bevuta insieme?

ONOFRIO: Oh veh! non me ne ricordavo. Io l'ho bevuta anche adesso: dunque l'ho bevuta due volte.

LUIGI: Non c'è male, signor cognato, la cioccolata fa bene allo stomaco.

ONOFRIO: Il medico me l'ha ordinata.

ASPASIA: Anzi il medico ve l'ha proibita.

ONOFRIO: Quando?

ASPASIA: Non ve ne ricordate? Saranno due settimane.

ONOFRIO: Io non me ne ricordo.

LUIGI: Eh, non abbadate al medico. Se vi dà piacere, bevetela.

ONOFRIO: Mio cognato mi piace. È un uomo fatto come me. Quando sto male, faccio a modo del medico; quando sto bene, faccio a modo mio.

ASPASIA: Dite, don Onofrio, vi hanno portato quei mille scudi del grano, che avete venduto ieri?

ONOFRIO: Non me ne ricordo.

ASPASIA: Se li averanno portati, ci saranno.

ONOFRIO: Sicuramente. Ma non mi ricordo se li abbiano portati. Aspettate... è venuto ier di sera... No, non è venuto il sensale. Era... chi diavolo era quello che è venuto ier di sera?

ASPASIA: Io ho veduto il signor Pantalone.

ONOFRIO: Ah sì, il signor Pantalone. Mi pare che egli mi abbia portati li mille scudi.

LUIGI: *Il fortunato posseditore di donna Eufemia. da sè* È vostro amico il signor Pantalone?

ONOFRIO: Oh sì, è mio amico. Il mio grano quasi tutto lo vendo a lui. Mi paga subito, ed io glielo do a buon prezzo.

ASPASIA: Signor consorte carissimo, vorrei pregarvi d'una finezza.

ONOFRIO: Comandate, cara consorte: voi sapete che non vi nego mai cosa alcuna. Ella è così, signor cognato, mia moglie non può dire ch'io l'abbia mai scontentata in niente. Saranno... che so io?... tre anni che siamo insieme, e sempre...

ASPASIA: Tre anni? Oh, sono ben sei.

ONOFRIO: Basta; a me par l'altro giorno.

ASPASIA: Vorrei che mi prestaste cento scudi. Me li darete?

ONOFRIO: Ve li darò... ma...

ASPASIA: Che cosa?

ONOFRIO: Non mi ricordo bene se io li abbia.

ASPASIA: Datemi le chiavi dello scrigno, che guarderò io.

ONOFRIO: Oh no, cara, le chiavi non le do mai. Siccome ho poca memoria, le tengo sempre attaccate alla cintola de' calzoni.

ASPASIA: Andate dunque a vedere; e se ci sono, portatemi li cento scudi.

ONOFRIO: Cento scudi! Vado subito; e poi beveremo la cioccolata. *parte*

SCENA IV

Donna Aspasia, don Luigi, e poi don Onofrio.

LUIGI: Ah, se mi dà questi cento scudi, mi dà la vita. Non passeranno però otto giorni, ch'io glieli renderò.

ASPASIA: Come pensate di volerli impiegare?

LUIGI: Ci penserò. Una guantiera d'argento per il signore Pantalone, con sopra della cioccolata, un ventaglio di Francia per donna Eufemia, non saranno princìpi tanto cattivi.

ASPASIA: Sperate voi che donna Eufemia voglia ricevere il ventaglio di Francia?

LUIGI: Lo riceverà, se voi glielo presenterete con grazia.

ASPASIA: Io gliel'ho da esibire? Mi meraviglio.

LUIGI: Ecco qui: in tutto vi ha da essere la sua difficoltà; sia maledetto quando parlo con voi.

ASPASIA: Zitto, acchetatevi. Ecco qui mio marito.

LUIGI: Il ventaglio glielo darete?

ASPASIA: Glielo darò.

ONOFRIO: Oh, i mille scudi vi sono. Il signor Pantalone me li ha portati iersera.

ASPASIA: Ho piacere davvero.

ONOFRIO: Eccovi qui li cinquanta scudi.

LUIGI: Cinquanta?

ONOFRIO: Sì, non mi avete detto cinquanta?

ASPASIA: Ho detto cento.

LUIGI: Cento ha detto, e non cinquanta. *adirato*

ONOFRIO: O cento, o cinquanta, voi non ci entrate, signor cognato.

LUIGI: C'entro per mia sorella.

ASPASIA: Badate a me. Vi ho pregato di cento.

ONOFRIO: Oh, sentite un poco questo signore che si scalda.

LUIGI: Se siete uno stolido senza memoria.

ONOFRIO: Orsù, ve l'ho detto cento volte. In questa casa non ci voglio stare.

ASPASIA: *Fratello, voi non avete prudenza.*

LUIGI: Via, signor cognato, compatitemi. Il mio naturale è così di parlar forte; per altro ho per voi tutta la stima, tutto il rispetto.

ONOFRIO: Già lo sapete, chi mi piglia colle buone, mi cava anche la camicia.

ASPASIA: E così, mi date questi denari? Sì, o no?

ONOFRIO: Non ve li ho dati?

ASPASIA: Non m'avete dato nulla.

ONOFRIO: Come?

LUIGI: *Che pazienza!; da sè* Li avete messi in tasca.

ONOFRIO: Ah sì. Ora me ne ricordo. Eccoli.

LUIGI: Ma quelli sono cinquanta, e non cento.

ONOFRIO: Se volete venir con me, ve li darò tutti cento.

ASPASIA: Sì, andiamo.

LUIGI: Verrò anch'io, se mi volete.

ONOFRIO: Siete padrone.

LUIGI: Caro signor cognato, siete il più buon uomo del mondo.

ONOFRIO: Io voglio bene a tutti. Andiamo a contentar donna

LUIGI: E poi beveremo la cioccolata.

ONOFRIO: E poi beveremo la cioccolata. *ridendo parte*

ASPASIA: Oh che bernardone! *parte*

LUIGI: Così li vorreste voi altre donne. *parte*

SCENA V

Camera di Pantalone con tavolino, bilanciette da oro, e varie monete.

Pantalone e Traccagnino.

PANTALONE: Traccagnin.

TRACCAGNINO: Signor.

PANTALONE: Va a véder cossa che fa mia muggier.

TRACCAGNINO: M'imagino che la starà ben.

PANTALONE: Va a veder se la laora, se la lezze, se la scrive, se la sta alla fenestra.

TRACCAGNINO: E se la fusse al licet?

PANTALONE: Voggio saver cossa che la fa.

TRACCAGNINO: Gnor sì. *Per el salari ch'el me dà, ho anca da far el spion. vuol partire*

PANTALONE: Senti, sora tutto varda ben se la parla segretamente con Argentina. Ascolta tutto, e vienmelo a contar a mi.

TRACCAGNINO: Ma se quelle do donne le se n'accorze, le me sflazella.

PANTALONE: De cossa gh'astu paura?

TRACCAGNINO: Delle so ongie e della so lengua: colle ongie le sgraffia, e colla lengua le pela. *parte*

SCENA VI

Pantalone solo.

PANTALONE: La donna xe per mi un gran intrigo. Xe vero che la ne dà qualche diletto, ma el ne costa assae caro. Una donna costa un tesoro. Se gh'avesse tutti i bezzi che me costa mia muggier, ghe n'averave un sacco. E perchè songio andà a maridarme? Per quel poco de dota; m'ha lusingà dodesemile scudi de dota. E no vedeva che li toleva a livello al diese per cento? Quando morirà donna Eufemia, bisognerà restituir la dota, e l'averò mantegnua per tanti anni. Con ela stago pochissimo; ghe voggio ben: ma delle donne no me n'importa troppo; e no vorave spender mi l'osso del collo per mantegnirla, e che ela po se tolesse coi altri devertimento, e che altri i godesse el frutto delle mie fadighe. E sì che in sta città de Napoli a vadagnar quattro carlini bisogna suar. Pesemo un poco sti zecchini. Vedemo se ho fatto bon negozio a comprarli. Oh, quante volte sti zecchini i me sarà passai per le man! I taggiadori li vol scarsi, e mi ghe vadagno; chi venze, li scambia con dei boni, e mi ghe vadagno; onde in cao a qualche anno, fra i taggiadori e i pontadori, tra chi vence e chi perde, se raddoppia i zecchini. Oh, l'oro xe molto bello! e pur ghe xe de quei che lo strapazza, che lo mette fina su le scarpe, che indora fina el logo comun. Mi no, veh! caro el mio oro! che siestu benedetto!

SCENA VII

Traccagnino e detto.

TRACCAGNINO: Sior padron, son qua.

PANTALONE: Cossa gh'è? Cossa vustu? Perchè vienstu senza dir gnente? *nasconde l'oro*

TRACCAGNINO: Oh, gh'è delle novità, signor.

PANTALONE: Cossa fa mia muggier?

TRACCAGNINO: Cossa che la fazza mi nol so.

PANTALONE: No ti l'ha vista?

TRACCAGNINO: Signor no.

PANTALONE: Perchè no l'astu vista?

TRACCAGNINO: Perchè l'era serrada in camera.

PANTALONE: Sola?

TRACCAGNINO: Oh, signor no, sola.

PANTALONE: Colla serva?

TRACCAGNINO: Colla serva e con el servo.

PANTALONE: Come? Un omo in camera de mia muggier?

TRACCAGNINO: Alla voze el m'ha parso un omo sigura.

PANTALONE: Ah desgraziada! presto: l'astu cognossù alla ose?

TRACCAGNINO: Sior no, perchè i parlava pian.

PANTALONE: Furbazzi! el mio onor; el mio pan: mi spendo, e i altri gode. *va ponendo i denari in borsa* Allocco, no ti ha inteso gnente, gnente?

TRACCAGNINO: Non ho sentido altro che una parola sola.

PANTALONE: Coss'èia sta parola?

TRACCAGNINO: Ho sentido la padrona a dir: vogliatemi bene.

PANTALONE: Vogliatemi bene? La mazzerò... Ma la Giustizia? La ripudierò: ah, ste lite le costa troppo! La bastonerò, la farò star in letto. Presto, la voggio trovar sul fatto. Ma no vorave entrar in qualche brutto impegno. No so chi diavolo possa esser colù. Traccagnin, presto, torna alla camera de mia muggier, procura de sentir; varda, sentime ben, varda una quarta in circa de sotto alla serraura, ti troverà un buso, e per de là ti vederà pulito.

TRACCAGNINO: Come savè che ghe sia sto buso? Mi no l'ho visto.

PANTALONE: El ghe xe; l'ho fatto mi. Va subito, che te aspetto.

TRACCAGNINO: Vado. *Vardè, se l'è maledetto: el va a far un buso in te la porta, per spiar i fatti de so muier; e sì, el pol far quel che el vol, che se la muier ghe n'ha voia, no serve nè busi, nè cadenazzi. da sè, parte*

SCENA VIII

Pantalone, poi Traccagnino che torna.

PANTALONE: Intanto finirò de pesar sti zecchini. Maledetta! in camera con un omo? Questo el xe rotto, bisogna darlo via presto, avanti ch'el se rompa affatto. Un omo in camera? Chi diavolo porlo esser? No crederave mai, che la me la fasse su i occhi. Sti do i pol passar per de peso, no i voggio metter in ti scarsi. Traccagnin no torna mai. Son impaziente de saver... Oh, questo cala pulito: questo bisognerà salvarlo per don Onofrio. Quello xe un omo da ben; el tol tutto quello che se ghe dà.

TRACCAGNINO: Son qua. Ho vistu tutto. *correndo*

PANTALONE: Férmete: non tanta furia. *copre l'oro*

TRACCAGNINO: Indivinè mo chi l'è?

PANTALONE: Chi xelo? *mette via i denari nella borsa*

TRACCAGNINO: Indovinèlo. *s'accosta, guarda la borsa*

PANTALONE: Tìrete in là.

TRACCAGNINO: Mo l'è giusto...

PANTALONE: Aspetta; *lega la borsa, e la ripone* adesso parla: chi elo colà che xe in camera con mia muggier? Presto, voggio saverlo.

TRACCAGNINO: L'è so pader.

PANTALONE: So padre?

TRACCAGNINO: Sior sì, el sior dottor Balanzoni.

PANTALONE: In casa mia no lo voggio. El vien a sollevar so fia. In casa soa, quando ghe giera Eufemia, se tegniva conversazion, e adesso el sarà capace quel vecchio matto de portarghe qualche saludo.

TRACCAGNINO: Oh diavolo! volì che el pader fazza el mezzan alla fiola?

PANTALONE: El poderave farlo anca innocentemente. Qualchedun ghe dise:[sior Dottor, salude vostra fia]; e lu: *sior sì, la sarà servida.* Ela se mette in ardenza, e po... so mi quel che digo. No voggio el Dottor, no voggio nissun. No voggio che mia muggier pratica con nissun. Adesso in sto ponto voggio scazzarlo de casa mia in una maniera che no l'averà più ardir de vegnirghe.

TRACCAGNINO: Per amor del cielo, sior padron, no la fazza sussurri.

PANTALONE: Eh, che quel vecchio no me fa paura.

SCENA IX

Agapito e detti.

AGAPITO: Si può venire?

PANTALONE: Oh sior Agapito, ve reverisso.

AGAPITO: Vi ho da parlare.

PANTALONE: Compatirne, gh'ho un affar de premura.

AGAPITO: Si tratta di guadagnare cento ducati in tre o quattro giorni.

PANTALONE: Oe, Traccagnin, va al solito buso, va a véder cossa che i fa, e sàppieme dir. *piano a Traccagnino*

TRACCAGNINO: Sior sì, vado. *Eh, co se tratta de quattrini, el se scorda la zelusia. da sè, parte*

SCENA X

Pantalone e Agapito.

PANTALONE: Son qua: son da vu. Cossa comandeu?

AGAPITO: Vi è un amico mio, che ha bisogno di mille scudi, può essere per tre o per quattro giorni, e ancora per più, ma il mese no lo ha da passare; e a chi gli dà i mille scudi, ne donerà cento di regalo.

PANTALONE: Cento scudi de regalo per un mese? Ve preme, sior Agapito? Se ve preme, vederò de servirve.

AGAPITO: Mi preme per l'amico, e mi preme per voi, il mio caro signor Pantalone. Perchè cento scudi in un mese...

PANTALONE: E chi xelo quello che vol i mille scudi?

AGAPITO: Egli è il contino Giacinto, figlio di quel ricco signore.

PANTALONE: El xe fio de fameggia.

AGAPITO: È vero, ma...

PANTALONE: No faremo gnente. *Traccagnino no torna; quel vecchio sa el cielo quanti desegni el metterà in testa a mia muggier. da sè* Sior Agapito, con so licenza.

AGAPITO: Ma sentite. E vero che il Contino è figlio di famiglia; ma vi è un mercante, che farà la sigurtà per lui.

PANTALONE: Un mercante seguro?

AGAPITO: Sicurissimo. Avete tutte le vostre cautele; sarete, come si suol dire, in una botte di ferro.

PANTALONE: Basta, se ve preme, quando che sia seguro, lo farò.

AGAPITO: Andiamo nel vostro studio a far due righe di minuta per far il contratto.

PANTALONE: Sì, andemo. Aveu carta? Perchè mi ho paura de no averghene.

AGAPITO: Ci sarà la carta, ci sarà ogni cosa. Spero che non avrete difficoltà a dare a me un due per cento del vostro guadagno.

PANTALONE: Oh, mi po ve parlo schietto. I cento scudi li voggio netti: de quelli no sperè un soldo. Andemo. Sè mio bon amigo, no ve voggio far aspettar.

AGAPITO: Andiamo pure.

PANTALONE: Favorì. Vago avanti per insegnarve la strada, *parte*

AGAPITO: Avarone! indiscreto! Eppure conviene cascarci per forza nelle mani di questi usurai. *parte*

SCENA XI

Camera di donna Eufemia.

Donna Eufemia, Dottore ed Argentina.

DOTTORE: Cara la mia figliuola, vi ho sempre voluto bene, e sempre ve ne vorrò.

EUFEMIA: Non ho altro in questo mondo che mi consoli, che voi.

ARGENTINA: Caro signor Dottore, io non credo niente che abbiate voluto bene alla padrona.

DOTTORE: No? per qual cosa? È la mia figliuola, ed è il mio cuore, la mia contentezza.

ARGENTINA: Se le aveste voluto bene, non l'avreste maritata con questo vecchio arrabbiato del signor Pantalone.

EUFEMIA: Temeraria! così parli di mio marito? Se ti sento più a dire una simile impertinenza, ti caccio subito dalla mia casa.

ARGENTINA: *Oh vi anderò, perchè è impossibile ch'io taccia. da sè*

DOTTORE: Dunque, per quel ch'io sento, questo vostro marito è un uomo cattivo.

EUFEMIA: No, signor padre, non crediate a colei. Ella non sa quello che si dica. Mio marito è un uomo d'onore.

ARGENTINA: È usuraio, e tanto basta. *sottovoce al Dottore*

EUFEMIA: Che cosa dici?

ARGENTINA: Niente, signora, diceva che è un uomo di garbo.

DOTTORE: Mi dispiacerebbe assaissimo, che voi doveste patire. Una figliuola unica ch'io avevo a questo mondo, alla quale ho dato dodicimila scudi di dote, e che avrà da esser erede di tutto ciò che possiedo, mi sarebbe un dolor troppo grande se la vedessi a star male. Ho creduto di mettervi in una buona casa. Un uomo solo, ricco, senza vizi, pontuale e onorato. Tutti mi hanno detto che era la vostra fortuna, ed ho creduto di far bene; e mi mangiarci le dita, se credessi d'aver fatto male.

EUFEMIA: No, signor padre, non vi rammaricate. Voi non avete errato, ed io non mi dolgo di mio marito.

DOTTORE: Siate benedetta; voi mi consolate.

EUFEMIA: *Povero padre! non lo voglio inquietare. da sè*

ARGENTINA: *Domandatele se suo marito è niente geloso. piano al Dottore*

DOTTORE: Ditemi, figliuola mia, è geloso il vostro marito?

EUFEMIA: Siccome egli mi ama, non sarebbe gran cosa che fosse anche geloso.

DOTTORE: È vero: amore è padre della gelosia. Ma vi tormenta? vi strapazza? Cara la mia figliuola, ditemi la verità.

EUFEMIA: Caro signor padre, che cosa volete ch'io vi dica? Non nego che qualche volta mio marito non dia in qualche impazienza. Tutti hanno le loro stravaganze, ed io le averò più di tutti. Mio marito, vi dico, non è cattivo; ma quando fosse anche pessimo, voi me l'avete dato, io l'ho preso, sarebbe pazzia il dolersene, e poca riputazione il pentirsi.

DOTTORE: Brava; queste sono massime di donna savia e prudente. In questo mondo bisogna soffrir qualche cosa. Quando non manca il bisognevole in casa, per il resto si tira avanti.

ARGENTINA: *Domandatele se ha nemmeno da comprarsi una carta di spille. piano al Dottore*

DOTTORE: Ditemi un poco: m'immagino che vostro marito vi passerà un tanto per le piccole spese. *a donna Eufemia*

EUFEMIA: Quel che occorre, lo compra.

DOTTORE: Vi dà denari?

EUFEMIA: Io non gliene chiedo.

DOTTORE: Una donna senza denari non sta bene. Tutti i giorni fa di bisogno qualche cosa. Si ha sempre d'andare dai mariti? si vien loro in fastidio. Venite qui, prendete questi quattro zecchini.

EUFEMIA: Non v'incomodate, signor padre.

ARGENTINA: Eh prendeteli, signora padrona, che ne avete bisogno.

EUFEMIA: Tu non puoi tacere.

ARGENTINA: Se mi cucite la bocca.

DOTTORE: Via, fatemi questo piacere. Prendeteli, e servitevi nelle vostre occorrenze.

EUFEMIA: Quando così volete, li prenderò. Vi ringrazio, signor padre.

DOTTORE: *Poverina! è una colomba. Mi è stato detto che suo marito è un avaro. da sè*

ARGENTINA: Signor Dottore, non ci è niente per me?

DOTTORE: Prendi questo ducato: servi con amore la tua padrona.

ARGENTINA: Che siate benedetto! Voi almeno non siete avaro, come il padrone.

EUFEMIA: E bada a seguitare, la disgraziata.

ARGENTINA: Io vorrei tacere, ma ho un non so che di dentro, che mi caccia fuori le parole per forza.

EUFEMIA: Quel non so che, lo mortificherò io.

DOTTORE: Figliuola mia, non so cosa dire. Se vostro marito vi vuol bene, ringraziate il cielo, se vi tratta bene, consolatevi; e se mai fosse un uomo cattivo, se vi trattasse male, abbiate pazienza, raccomandatevi al cielo, e considerate che ci saranno tante e tante che staranno peggio di voi.

EUFEMIA: Io vi assicuro che non mi lamento della mia sorte.

DOTTORE: Quando è così, sono contento. Figliuola mia, state allegra, e se avete bisogno di qualche cosa, domandate liberamente; mandatemi a chiamare, che in tutto quello che posso, vi contenterò.

ARGENTINA: Avrebbe bisogno d'una cosa la mia padrona.

DOTTORE: Di cosa?

ARGENTINA: Avrebbe bisogno che le faceste crepar il marito.

EUFEMIA: Signor padre, io ho bisogno che mi ritrovate un'altra serva. Costei non la posso più sopportare.

DOTTORE: Taci, fraschetta, ed abbi giudizio. Non si prende tanta confidenza.

EUFEMIA: Ditele che moderi quella lingua, altrimenti la caccerò via sicuramente.

DOTTORE: Senti, modera quella lingua.

ARGENTINA: Caro signor Dottore, non posso.

DOTTORE: Ma perchè non puoi?

ARGENTINA: Perchè la mia lingua parla da sè, senza che io me ne accorga.

DOTTORE: Eh, so ben io qual gastigo ci vorrebbe per te.

ARGENTINA: Che cosa, signore?

DOTTORE: Un marito che ti bastonasse.

ARGENTINA: Oh, se il marito mi bastonasse, la vorressimo veder bella.

DOTTORE: Alla larga con questa sorta di bestie. Figliuola mia, vi saluto, ci rivedremo, conservatevi, e vogliatemi bene.

EUFEMIA: Caro signor padre, ve lo dico con il cuor sulle labbra, non ho altra consolazione al mondo che voi.

DOTTORE: Ed ancor io ho tutto il mio bene, ho tutto il mondo con voi. Prego il cielo che stiate bene, che non abbiate digrazie, che non abbiate travagli. Se sapessi che stassivo male, se vi vedessi a patir, cara figliuola mia, mi creparebbe il cuore, piangerei dalla disperazione. *parte*

SCENA XII

Donna Eufemia, Argentina, poi Pantalone.

EUFEMIA: *Povero padre, s'egli sapesse la vita che mi tocca soffrire!; da sè*

PANTALONE: *Apre, ed entra zitto zitto.*

ARGENTINA: Oimè! mi avete fatto paura.

EUFEMIA: Voi sempre venite così, zitto zitto. Avete veduto mio padre?

PANTALONE: L'ho visto.

EUFEMIA: È andato via in questo momento.

PANTALONE: El so.

ARGENTINA: Eh già: non si può sputare, ch'ei non lo sappia.

PANTALONE: Tasi là, ti.

ARGENTINA: *Gli si vede proprio la rabbia negli occhi. da sè*

EUFEMIA: Che cosa avete, signor Pantalone?

PANTALONE: Gnente, siora.

EUFEMIA: Mi parete alterato.

PANTALONE: No gh'ho gnente, ve digo. *con asprezza*

ARGENTINA: *Gli va colle buone! un maglio sulla coppa. da sè*

PANTALONE: Cossa xe vegnù a far qua vostro padre?

EUFEMIA: È venuto un poco a vedermi.

PANTALONE: A véderve solamente?

EUFEMIA: Sì: era tanto che non ci veniva.

PANTALONE: Manco ch'el vegnirà, el farà meggio.

EUFEMIA: Che fastidio vi dà mio padre?

PANTALONE: No lo voggio.

EUFEMIA: Pazienza. Se non ce lo volete, non ci verrà.

PANTALONE: Certo che nol vegnirà.

ARGENTINA: *Mi fa proprio rimescolar le budelle. da sè*

EUFEMIA: Almeno fatemi un piacere.

PANTALONE: Sì, gioia mia! un piaser ve lo farò volentiera.

ARGENTINA: *Gioia mia! Chi non lo conoscesse!; da sè*

EUFEMIA: Ditemi la cagione perchè non volete in casa vostra mio padre.

PANTALONE: Quando no volè altro, ve la dirò.

ARGENTINA: *Sentiamo. da sè*

EUFEMIA: Via, ditemela: che sappia almeno il perchè.

PANTALONE: Perchè no lo voggio.

ARGENTINA: *Che ti venga la rabbia!; da sè*

EUFEMIA: Questa non è ragione.

PANTALONE: Siora sì: questa xe la maggior rason de tutte. In casa mia son paron mi; e quando no voggio uno, la mia volontà xe la mia rason.

EUFEMIA: Ma questa è una picca senza proposito.

PANTALONE: Basta cussì; son stufo. *arrabbiato*

EUFEMIA: Via, non andate in collera.

ARGENTINA: *Mi vien voglia di rompergli una seggiola sulla testa. da sè*

PANTALONE: Che bei saludi v'alo portà el sior padre?

EUFEMIA: Saluti di chi?

PANTALONE: Saludi dei amici vecchi della conversazion de casa.

EUFEMIA: Io non mi ricordo più di nessuno. Dopo che sono in questa casa, vedete la bella vita ch'io faccio.

ARGENTINA: Signor sì, stiamo qui che facciamo la muffa.

PANTALONE: Ma! cossa vorla far? In casa mia se vive all'antiga: no se fa conversazion; no se zioga; no se va a spasso coi cicisbei.

EUFEMIA: Io di queste cose non me ne sono curata mai, e non me ne curo.

ARGENTINA: Povera donna! si può ben dire sagrificata davvero.

PANTALONE: Mi te darò un schiaffo, che la terra te ne darà un altro. *ad Argentina*

ARGENTINA: Affé di bacco, signor padrone, se mi darete degli schiaffi, non li prenderò.

PANTALONE: Ho inteso: fenio el mese, ti anderà a bon viazo.

ARGENTINA: Anderò anche adesso, se volete.

PANTALONE: Desgraziada! Ti ha avù el salario anticipà. Dame indrio undese zorni, che ghe manca a finir el mese, e po va quando che ti vol.

ARGENTINA: Si può sentir di peggio?

PANTALONE: E po gh'è un altro no so che da discorrer, prima con donna Eufemia e po con ti. Diseme un poco, patrona, cossa v'ha dà vostro padre?

EUFEMIA: Mio padre niente.

PANTALONE: Come gnente? Ho visto che el v'ha dà qualcossa, e vu l'avè messo in scarsella. Voggio saver cossa che el ve ha dà.

ARGENTINA: Oh, quest'è bella! Viene a spiare tutti i fatti nostri.

PANTALONE: E anca ti, frasconcella, ti ha tolto e messo via. Voggio veder; voggio saver.

ARGENTINA: Marameo.

PANTALONE: Presto: diseme tutto, se no volè che ve metta le man in scarsella.

EUFEMIA: Via, via, non andate in collera. Ecco qui: mi ha dato questi quattro zecchini.

PANTALONE: Lassè veder.

EUFEMIA: Eccoli.

PANTALONE: V'alo dà questi soli? Nol ve n'ha dà altri?

EUFEMIA: No certo: se non credete, ecco la tasca.

PANTALONE: E a ti cossa t'alo dà? *ad Argentina*

ARGENTINA: Con me, signore, compatitemi, voi non ci entrate.

PANTALONE: Lo voggio saver.

EUFEMIA: Via, ve lo dirò io: le ha dato un ducato.

PANTALONE: Lassa véder.

ARGENTINA: Oh, questo non me lo pigliate.

PANTALONE: Baroncella! se tol i ducati, ah? Avézzate a far la mezzana.

ARGENTINA: Oh cospetto di bacco! Me l'ha dato suo padre.

PANTALONE: Vostro padre donca v'ha dà sti quattro zecchini. *ad Eufemia*

EUFEMIA: Non l'avete veduto da voi medesimo?

PANTALONE: E per cossa ve li alo dai?

ARGENTINA: Via, v'averà fatto un affronto il signor Dottore a dare quattro zecchini a vostra moglie?

PANTALONE: Mi no digo che el sia un affronto. Ma perchè ve li alo dai?

EUFEMIA: Acciò mi compri dei nastri, delle spille, della polvere di cipro e simile corbellerie.

PANTALONE: Cosse che con tre lire se provvede per un anno. Mi ve li impiegherò ben. Vederè che figura che ve farò far con sti quattro zecchini.

EUFEMIA: Li volete tener voi?

PANTALONE: Sì ben, i tegnirò mi. Vu no savè custodir i bezzi.

ARGENTINA: *Non glieli dà più. dasè*

EUFEMIA: Se non mi lasciate quei denari, cosa volete che dica mio padre?

PANTALONE: Vostro padre v'ho dito che no lo voggio.

EUFEMIA: Poverino! se mi dona qualche cosa, lo volete impedire?

PANTALONE: Se el vien in casa mia per comandar, no lo voggio. Se el vien po per farne qualche finezza, per darne qualche segno d'affetto, lo sopporterò. Ma in casa mia son paron mi, e nissun a mia muggier ha da portar ambasciate. Ve serva de regola, e se semo intesi. *va per partire*

ARGENTINA: Eh via, date i suoi denari alla povera mia padrona.

PANTALONE: E se ti butterà via quel ducato, lo scriverò a to mare. L'oro e l'arzento costa sudori. El Dottor el vadagna i bezzi con poca fadiga, a forza de chiaccole e de scritture. Ma mi so cossa che costa i bezzi: mi che li vadagno onoratamente. *parte*

SCENA XIII

Donna Eufemia e Argentina.

EUFEMIA: *Ma! è toccata a me. da se*

ARGENTINA: *Maledetto!... non si può soffrire. Ed ella sta lì come una marmotta. da sè*

EUFEMIA: Cosa dici, Argentina, da te stessa?

ARGENTINA: Niente; s'io parlo, sono una bestia.

EUFEMIA: Parla, parla, che hai ragione di farlo.

ARGENTINA: Siete troppo buona.

EUFEMIA: Che vuoi ch'io faccia? Da una delle due non c'è scampo: o tacere, o andarmene da mio marito.

ARGENTINA: Quest'ultima è la più bella di tutte.

EUFEMIA: Vorrei pur vedere se ci fosse modo...

ARGENTINA: È stato picchiato.

EUFEMIA: Guarda chi è.

ARGENTINA: Subito. Oh, io a quest'ora, se fossi stata in vece vostra, una delle tre: o qui non ci sarei più, o la bestia saria cangiata, o lo averei pelato come un cappone. *parte*

SCENA XIV

Donna Eufemia, poi Argentina.

EUFEMIA: Bella differenza che c'è da una donna civile a una donna ordinaria. Argentina potrebbe

condursi in una maniera che a me non conviene. Io poi son di cuore assai tenero. Il signor Pantalone mi ha preso sulle prime con amore e con tenerezza, me ne ricordo sempre, e sempre spero ch'ei ritorni com'era. Se la rompiamo del tutto, non si accomoda più. Soffrendo e dissimulando, posso sperare d'intenerirlo. Alfine è mio marito, e sia o per un affetto che i primi giorni gli ho concepito; o sia perchè il matrimonio medesimo infonda nelle mogli onorate un rispetto, una soggezione al marito; o sia una mia natural timidezza, di cui però non mi pento: so che io non sono capace d'una violente risoluzione, e mi ridurrò a morire sotto le mani di mio marito, prima che recare un'ombra di disonore al suo nome, alla sua famiglia, alla nostra riputazione.

ARGENTINA: Signora, una visita.

EUFEMIA: Una visita! chi è?

ARGENTINA: La signora donna Aspasia.

EUFEMIA: Che stravaganza! In casa mia non credo ci sia più stata.

ARGENTINA: E così, che facciamo?

EUFEMIA: Non vorrei che il signor Pantalone...

ARGENTINA: Il signor Pantalone è uscito di casa. E poi è una donna, non è già un uomo.

EUFEMIA: Dille che è padrona.

ARGENTINA: *Mi pare impossibile che si dia al mondo una donna che abbia tanta soggezione di suo marito. da sè, parte*

SCENA XV

Donna Eufemia, poi donna Aspasia.

EUFEMIA: Eppure, se viene mio marito, è capace d'adirarsi anche per questa visita. Sono in una costituzione d'aver paura di tutto.

ASPASIA: Serva di donna Eufemia.

EUFEMIA: Serva umilissima, donna Aspasia.

ASPASIA: Sono venuta a vedervi, desiderosa di star mezz'ora con voi.

EUFEMIA: Sono finezze ch'io non merito. Favorite d'accomodarvi. *siedono*

ASPASIA: Cara amica, che vita è mai la vostra? Possono ben venire feste, carnevali, funzioni, donna Eufemia non si vede mai.

EUFEMIA: Sapete il mio naturale: anche da fanciulla mi piaceva vivere ritirata.

ASPASIA: Da fanciulla va bene, ma da maritata poi qualche volta conviene farsi vedere. In verità, credetemi, ne sento parlare da tutti con del dispiacere.

EUFEMIA: Ringrazio infinitamente quei che di me si ricordano; ma non vorrei che si prendessero tanta pena.

ASPASIA: Sapete che cosa dicono? Dicono che non andate in nessun luogo, perchè vostro marito è geloso.

EUFEMIA: S'ingannano. Mio marito non è geloso.

ASPASIA: Oh, ne dicono una più bella.

EUFEMIA: Davvero, che cosa dicono?

ASPASIA: Che è avaro, che non vi fa il vostro bisogno... che so io? Cose che fanno venir la rabbia.

EUFEMIA: Mi pare che le dicerie di codeste persone che praticate, eccedano un poco troppo; e voi, compatitemi, non fate la miglior cosa del mondo a venirmele a riportare.

ASPASIA: Cara donna Eufemia, sapete se vi voglio bene e se vi sono amica di cuore. Non intendo riportarvi queste ciarle nè per mortificar voi, nè per iscreditar chi le dice: ma sono venuta a posta per avvertirvi, perchè mi preme il vostro decoro, la vostra estimazione, e voglio assolutamente che facciate questa volta a mio modo.

EUFEMIA: Che cosa vorreste ch'io facessi?

ASPASIA: Voi mi avete a promettere di fare quello che vi dirò.

EUFEMIA: Ditemi prima, che cosa intendete ch'io debba fare.

ASPASIA: Avete paura che vi proponga una cosa che non vi convenga? Avete un bel concetto di me! Obbligata, donna Eufemia, obbligata.

EUFEMIA: Ma voi sapete ch'io sono maritata; che ho un marito, galantuomo certo, ma un poco difficile. Non è geloso, ma ha sempre paura ch'io m'impegni in cose che non convengono allo stato nostro e al modo suo di pensare. Ecco la ragione per cui non posso impegnarmi, senza prima intendere cosa vogliate da me.

ASPASIA: Via, ve lo dirò. Voglio che questa sera veniate meco alla conversazione. Questa non è una cosa che abbiate a dirmi di no.

EUFEMIA: Oh certissimo. È una cosa da niente. Non potrei dire di no. Ma... sappiate, amica, che questa sera ho un impegno di restare in casa.

ASPASIA: Bene, e noi verremo alla conversazione da voi.

EUFEMIA: Bisognerebbe che lo sapesse il signor Pantalone.

ASPASIA: Che? avete da dipendere dal marito per tenere un poco di conversazione? Siete ben particolare davvero! Nella nostra compagnia siamo otto donne, ognuna delle quali si vergognerebbe dir queste cose al marito. Basta ch'egli lo sappia, quando paga la cera, il caffè, o le carte; e qualche volta lo sa, quando gli tocca pagare la perdita della consorte.

EUFEMIA: Ciascheduna famiglia ha le sue regole particolari.

ASPASIA: Oh, la vostra regola non mi piace.

EUFEMIA: Il mondo non sarebbe sì bello, se tutti fossero di un umore.

ASPASIA: Dunque in casa vostra non ci volete.

EUFEMIA: Io non dico di non volervi, dico che lo ha da saper mio marito. Potrei anch'io prendermi la libertà di far senza dirlo, e son certa che non osarebbe rimproverarmi; pure gli ho sempre usato questo rispetto e glielo userò sempre mai. Credetemi, donna Aspasia, a lungo andare non è poi cosa tanto cattiva questa discreta soggezion della moglie. Alla fine dell'anno si trova l'economia in bilancio e la riputazione al sicuro.

ASPASIA: Oh, oh, che massime antiche! Queste le avete studiate sui libri, non le avete certo imparate da veruna donna del nostro secolo.

EUFEMIA: Queste sono massime che ho imparate da me medesima, e sarebbero le vostre ancora, se un altro mondo non vi occupasse.

ASPASIA: Per me son contenta così. Ho un marito, grazie al cielo, che non sa dirmi di no di niente. Vado dove voglio, e non glielo dico. Lo faccio venir con me se sono sola, lo licenzio se sono accompagnata. Invito a casa chi voglio; vado a pranzo fuori, quando mi pare. Se spendo, egli non

dice nulla; se perdo, egli paga: questo mi par che si chiami vivere.

EUFEMIA: Sì; questo si chiama vivere alla vostra maniera.

ASPASIA: E la mia maniera è la più comune.

EUFEMIA: Cara donna Aspasia, è dunque vero che di me si mormora?

ASPASIA: Sì; e me ne dispiace infinitamente.

EUFEMIA: Si dice ch'io non pratico, perchè ho il marito geloso; che non comparisco, perchè ho il marito avaro.

ASPASIA: Cose che mi fanno arrossire per parte vostra.

EUFEMIA: E di quelle che vivono come voi vivete, che cosa credete voi che si dica?

ASPASIA: Io non saprei che cosa si potesse dire.

EUFEMIA: Ve lo dirò io quello che si dice. La tale non fa stima di suo marito, suo marito non fa stima di lei, perchè tutti e due hanno degli attacchi di cuore; quell'altra si serve di suo marito, come farebbe d'uno staffiere; l'altra rovina la casa; colei è una civetta, una vanarella...

ASPASIA: Di me si dice questo?

EUFEMIA: Non dico che si dica di voi; ma di chi vive all'usanza vostra.

ASPASIA: Orsù, mutiamo discorso.

EUFEMIA: Sì, mutiamolo, che mi farete piacere.

ASPASIA: Mio fratello vuol venirvi a fare una visita.

EUFEMIA: Sono molto tenuta alla bontà che ha per me il signor don Luigi.

ASPASIA: Spero che voi lo riceverete.

EUFEMIA: Se fossi in grado di non poterlo ricevere, è tanto gentile che mi compatirebbe senz'altro.

ASPASIA: Lo conoscete voi mio fratello?

EUFEMIA: Ho avuto l'onor di vederlo più volte in casa di mio padre.

ASPASIA: In verità, per tutta la vostra casa non so che cosa non facesse.

EUFEMIA: È pieno di bontà il signor don Luigi.

ASPASIA: Quante volte mi ha parlato di voi!

EUFEMIA: *Donna Aspasia è una sorellina pietosa. da sè*

ASPASIA: Qualche volta, così per ischerzo, diceva egli: è un peccato che il signor Pantalone lasci così sepolta una donna di spirito, come donna Eufemia.

EUFEMIA: Don Luigi è compitissimo. Lascierà che tutti vivano a modo loro.

ASPASIA: Guardate un regalo che mi ha fatto mio fratello.

EUFEMIA: Bel ventaglio! veramente di buon gusto.

ASPASIA: Vi piace, donna Eufemia?

EUFEMIA: Certamente, non si può negare che non sia bello.

ASPASIA: Se lo volete, siete padrona.

EUFEMIA: No, no, vi ringrazio.

ASPASIA: Davvero, mi fate la maggior finezza di questo mondo.

EUFEMIA: In verità, vi sono obbligata; sta bene nelle vostre mani.

ASPASIA: Se non lo prendete, mi fate torto.

EUFEMIA: Eh via, fate più conto d'un regalo di vostro fratello.

ASPASIA: Don Luigi non mi darà dei rimproveri, se saprà che a voi l'ho donato; anzi si consolerà, intendendo che una sua finezza sia passata nelle vostre mani. Prendetelo.

EUFEMIA: Ma se vi dico di no.

ASPASIA: Mi fate venire la rabbia. *s'alza*

EUFEMIA: Mi dispiacerà vedervi arrabbiata, ma io non ne ho colpa.

ASPASIA: Donna Eufemia, vi levo l'incomodo.

EUFEMIA: Voi mi levate le grazie.

ASPASIA: Il ventaglio non lo volete.

EUFEMIA: No certamente, vi prego di compatirmi.

ASPASIA: Alla conversazione non volete venire! qui non si viene senza il passaporto di vostro marito! mio fratello non si sa se lo riceverete!

EUFEMIA: Guardate che stravaganze si sentono in questa casa! Chi ha giudizio, non ci dovrebbe venire.

ASPASIA: Ma io vi voglio bene, e ci verrò. Mi cacciarete via, se ci verrò?

EUFEMIA: Non son capace di un'azione cattiva.

ASPASIA: Addio, donna Eufemia.

EUFEMIA: Serva, donna Aspasia.

ASPASIA: *Che diavolo mi sono ridotta a fare per mio fratello! Ma non faremo niente. In questa casa si vive troppo all'antica. da sè, parte*

EUFEMIA: Può sentirsi di peggio? Sotto pretesto di buona amicizia, viene una donna a sviarmi, vorrebbe introdurmi il fratello in casa, vorrebbe farmi prendere dei regali? Oh mondo, mondo, tu sei pur tristo! Cominciano a piacermi le stravaganze di mio marito, poichè queste affliggono, è vero, la persona in segreto, ma in pubblico non la fanno ridicola a questo segno. Codesto si chiama vivere? Codesto si chiama impazzire. Vera vita dell'uomo è quella che è regolata dallo spirito dell'onore.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Casa di donna Eufemia.

Argentina e Traccagnino.

TRACCAGNINO: Vien qua, Argentina, che t'ho da contar una bella cossa.

ARGENTINA: Eccomi, che cosa hai da raccontarmi?

TRACCAGNINO: M'è successo ozi quel che no m'è successo mai più.

ARGENTINA: Che cosa mai t'è successo?

TRACCAGNINO: M'è stà regalà un ducato.

ARGENTINA: *Oh bella! questo è il giorno delli ducati!; da sè* Chi te lo ha regalato?

TRACCAGNINO: Me l'ha dà Brighella, me paesan, el servidor de sior don Luigi.

ARGENTINA: Sì, sì, lo conosco. Per qual causa ti ha regalato un ducato? Per il tuo bel viso no certo.

TRACCAGNINO: Se no fusse per certa ambassada che ho da far alla patrona, per un certo regaletto che i ghe vol mandar.

ARGENTINA: Oh bravo davvero! c'è questa bagattella di mezzo, e vai mendicando il perchè?

TRACCAGNINO: Mo, se per ogni ambassada i donasse un ducato, el saria el più bel mestier de sto mondo.

ARGENTINA: Traccagnino, ti ho da dire una cosa.

TRACCAGNINO: Cossa m'at da dir?

ARGENTINA: Quel ducato è mio.

TRACCAGNINO: L'è to? mo per cossa?

ARGENTINA: Le ambasciate alla padrona tocca a me a farle, e se quel ducato l'hanno dato per questa causa, il ducato è mio.

TRACCAGNINO: Donca no i me l'averà dà per sta causa.

ARGENTINA: Senti, Traccagnino: non faccio già per mangiarti un ducato, che sai benissimo ch'io non sono interessata. Ma quella moneta senz'altro te l'hanno data per questo; e se vuoi servire l'amico, hai da passare per le mie mani; e s'io m'incomodo, è giusto che le mie fatiche siano ricompensate.

TRACCAGNINO: Cossa intendet mo de dir? Mi no te capisso...

ARGENTINA: Intendo dire, che se tu hai avuto un ducato, io non te lo levo, ma mettiti le mani al petto, me ne toccava uno anche a me.

TRACCAGNINO: Se me metto le man al petto, no me par che te tocca gnente.

ARGENTINA: E l'ambasciata non si farà.

TRACCAGNINO: E se no se fa l'ambassada, m'ha dito Brighella che ducati no ghe ne vien più.

ARGENTINA: Vedi dunque, se te l'hanno dato per questo? Ma senza un altro ducato a me, non si fa l'ambasciata.

TRACCAGNINO: Adesso anderò a dirgh a Brighella, che el me daga un altro ducato per ti.

ARGENTINA: No, facciamo così; non perdiamo tempo. Dammi intanto quello che tu hai, poi lo dirai a Brighella, e te ne farai donare un altro per te.

TRACCAGNINO: E se nol me lo volesse dar?

ARGENTINA: Fidati di me e non pensar altro. Sai chi sono. Non son ragazza capace di mangiarti un ducato.

TRACCAGNINO: Tiò, tel dago colle lagrime ai occhi.

ARGENTINA: *Quanto ci ha voluto! Me lo son guadagnato a forza di parole. da sè.*

TRACCAGNINO: El primo ducato che ho avù a sto mondo.

ARGENTINA: Dimmi l'ambasciata che s'ha da fare alla nostra padrona.

TRACCAGNINO: L'ha dit cussì Brighella...

ARGENTINA: Ecco la padrona. Falle l'ambasciata, e non perder tempo.

TRACCAGNINO: Tocca a ti, che ti ha avù el ducato.

ARGENTINA: Aiuterò la barca; seconderò l'intenzione; faciliterò il negozio. Vedrai che questa moneta me l'averò guadagnata.

SCENA II

Donna Eufemia e detti.

EUFEMIA: Che fai tu in questa camera? Sai pure che il padrone non ti ci vuole. *a Traccagnino*

ARGENTINA: Signora, egli ha da farle un'ambasciata.

TRACCAGNINO: *Brava!; dasè*

EUFEMIA: Un'ambasciata? Per parte di chi?

ARGENTINA: Via, di' alla padrona quello che tu devi dire.

TRACCAGNINO: Che dirò, signora. Conossela Brighella, servidor de sior don Luigi?

EUFEMIA: Lo conosco. Lo manda forse donna Aspasia, di lui sorella?

TRACCAGNINO: Gnora no. Lo manda proprio sior don Luigi con un bazil tanto fatto d'arzento, pien de cioccolata.

EUFEMIA: Un bacile di cioccolata? A chi la manda? *alterata*

TRACCAGNINO: Tutta sta roba el dis cussì che la vien a vussoria.

EUFEMIA: A me un regalo di cioccolata?

TRACCAGNINO: Eh, no la vaga miga in collera. Nol ghe manda miga la cioccolata sola; m'ha dit Brighella, che el gh'ha ordene de lassar el bazil.

EUFEMIA: Temerario! Di' a colui che se ne vada immediatamente. Riporti il bacile, come sta, al suo padrone; e tu, frasconcella, tu che sai la mia delicatezza in simili cose, ardisci favorire un'ambasciata di tal natura?

ARGENTINA: Signora, io non credeva...

EUFEMIA: Sei una temeraria.

TRACCAGNINO: Poverazza, no la ghe staga a criar; no la l'ha fatt miga con nissuna malizia: la l'ha fatto per el ducato.

EUFEMIA: Che dici tu di ducato? Avresti preso forse qualche moneta per sì bell'uffìzio? Se me lo potessi sognare, ti caccierei via in questo momento.

ARGENTINA: Possa morire, se ho neanche veduto in faccia colui che vi volea parlare.

EUFEMIA: Va subito: fa che Brighella se ne vada immediatamente, prima che il signor Pantalone ritorni a casa. *a Traccagnino*

TRACCAGNINO: Arzentina, me raccomando a ti.

ARGENTINA: Dice bene la mia padrona. Le signore della sua sorta non ricevono regali.

TRACCAGNINO: Recòrdete, Arzentina...

ARGENTINA: Animo, obbedisci la tua padrona.

EUFEMIA: Vattene, prima che colui ardisca passare avanti.

TRACCAGNINO: Ma! el ducato.

ARGENTINA: Il ducato è mio. Tu non ci entri.

TRACCAGNINO: Ghel dirò alla patrona.

ARGENTINA: Sì, ora glielo dico io, e vedrai se ho ragione. Signora, se viene il padrone e vede quell'uomo in casa, saranno guai.

EUFEMIA: Presto, dico, vallo a licenziare, e poi torna qua.

TRACCAGNINO: Sia maledetto! Tolì, el ducato no lo vadagno più.

EUFEMIA: Senti.

TRACCAGNINO: S'èla pentida?

EUFEMIA: Di'a Brighella che ringrazi per me il suo padrone, che scusi se gli rimando indietro la cioccolata, perchè mi fa male e non ne bevo.

TRACCAGNINO: Più tosto, per giustarla, la beverò mi.

EUFEMIA: Mi hai inteso. Vattene ed obbedisci.

TRACCAGNINO: *No m'arrecordo più cossà che gh'abbia da dir; quel ducato m'ha messo in confusion. da sè, parte*

SCENA III

Donna Eufemia ed Argentina, poi Traccagnino che torna.

EUFEMIA: Bene, signorina, che vuol dire Traccagnino del suo ducato? Che mistero vi è sotto?

ARGENTINA: Sentite che pretensione ridicola ha colui. Il signor Dottore, come sapete, mi ha donato un ducato; l'ho detto così per modo di discorso a Traccagnino, e egli pretende ch'io gliene dia la metà.

EUFEMIA: Con qual fondamento lo pretende?

ARGENTINA: Perchè è un sciocco; ma un sciocco malizioso.

EUFEMIA: Quello mio padre l'ha dato a te, ed è roba tua.

TRACCAGNINO: Signora patrona, la me bastona, che la gh'ha rason.

EUFEMIA: Perchè? Che hai tu fatto?

TRACCAGNINO: No m'ho recordà gnanca una parola de quel che la m'ha dito de dir a Brighella.

EUFEMIA: Bravissimo! al tuo solito. Mio marito spende bene con te il suo danaro.

TRACCAGNINO: El ghe ne spende tanto pochetto.

EUFEMIA: Ora con colui cosa si farà?

TRACCAGNINO: Mi diria debolmente, che ela in persona ghe disesse la rason.

ARGENTINA: Traccagnino non dice male; la risposta anderà più a dovere.

EUFEMIA: Che infelicità con costoro! Fallo passare.

TRACCAGNINO: Gnora sì.

ARGENTINA: Domanda, Traccagnino, alla padrona del ducato. E vero, signora, che è tutto mio, che a Traccagnino non ne tocca?

EUFEMIA: Certamente: questa è giustizia.

TRACCAGNINO: De sta sentenza me ne appello.

ARGENTINA: A qual tribunale?

TRACCAGNINO: Al tribunal delle patrone che no recusa i regali. *parte*

ARGENTINA: *Maledetto!; da sè* Costui è uno stolido. Non sa che diavolo si dica.

EUFEMIA: S'egli è sciocco, non l'esser tu. Bada bene a non mi mettere in qualche impegno.

ARGENTINA: Oh, signora mia, per me non c'è dubbio. Sapete la mia delicatezza in proposito di queste cose. Se vedessi l'oro tant'alto, non c'è dubbio che io vi parli.

SCENA IV

Brighella con bacile, e dette.

BRIGHELLA: Servitore umilissimo. Padrona mia riveritissima.

EUFEMIA: Voi siete il servitore di don Luigi.

BRIGHELLA: Per servirla.

ARGENTINA: *Oh peccato! tanta bella cioccolata!; da sè*

BRIGHELLA: El me padron el ghe fa umilissima reverenza, e el la prega a degnarse de sentir un poca della so cioccolata.

ARGENTINA: *Anche il bacile?; piano a Brighella*

BRIGHELLA: *Sì. piano ad Argentina*

EUFEMIA: Dite al vostro padrone che lo ringrazio infinitamente, che cioccolata io non ne bevo, perchè non mi conferisce allo stomaco; e riportatela dove l'avete presa.

BRIGHELLA: Cara signora, se la ghe fa mal, la beverà la so cameriera.

ARGENTINA: Certo; a me non fa male.

EUFEMIA: M'avete inteso? Ve ne potete andare.

BRIGHELLA: E al me padron la ghe vol far sto affronto? Poveretto mi, se ghe porto indietro sta cioccolata e sto bacil!...

EUFEMIA: Anche il bacile destinato per me?

ARGENTINA: Sì, signora, che vi pare?

EUFEMIA: È troppo compito il signor don Luigi. Ditegli che la cioccolata mi fa male, ed il bacile mi offende.

ARGENTINA: *In quanto a me non mi offenderebbe nemmeno se me lo dessero nella testa. da sè*

BRIGHELLA: Certo l'è un gran affronto, ma ghe vorrà pazienza.

EUFEMIA: Meno ciarle, galantuomo. Andate.

BRIGHELLA: Vado subito. Pazienza. Servitor umilissimo. *va per andare, incontra Pantalone*

SCENA V

Pantalone e detti.

PANTALONE: Cossa gh'è? *a Brighella*

BRIGHELLA: *Oh diavolo!; da sè, sorpreso*

EUFEMIA: Vedete, marito? Il signor don Luigi manda a voi quel bacile di cioccolata. Io non lo volevo ricevere senza ordine vostro.

PANTALONE: Lo mandelo a mi, o lo mandelo a vu?

EUFEMIA: Io credo lo mandi a voi. Con me non ha niente che fare.

PANTALONE: Amigo, a chi mandelo el sior don Luigi tutta sta roba? A mi? o a mia muggier?

BRIGHELLA: *Ho inteso el zergo. da sè* El me padron la manda a vussoria, el ghe fa reverenza e el lo prega de farghe l'onor de assaggiar la so cioccolata.

PANTALONE: E el bacil?

BRIGHELLA: Se no la sa dove metterla, ho ordine de lassarghe anca el bacil.

PANTALONE: Veramente xe tutto pien in casa; no saveria dove metterla.

ARGENTINA: *Questo l'intende bene; altro che la padrona!; da sè*

PANTALONE: *M'immagino per cossa che don Luigi me manda sto regalo. a donna Eufemia, piano*

EUFEMIA: *E perchè mai?; piano a Pantalone*

PANTALONE: *El vorrà domandarne dei bezzi in préstio, ma senza pegno no ghe ne dago. piano a donna Eufemia*

EUFEMIA: *Povero mio marito, l'interesse l'accieca!; da sè*

ARGENTINA: *Che dite eh? Il marito è più discreto della moglie. piano a Brighella*

BRIGHELLA: *Me piase quelle muier che anca in ste cosse le vol dipender dai maridi. piano ad Argentina*

PANTALONE: Orsù, lassè qua e ringraziè sior don Luigi. Quando lo vederò, farò le mie parti. *a Brighella*

BRIGHELLA: Consegnerò el bacil alla cameriera.

PANTALONE: No, no; dèmelo a mi. Custìa la xe golosa, la la magneria mezza, e po la ghe farave mal.

ARGENTINA: *Addio cioccolata. Quella non si vede più. da sè*

PANTALONE: Ecco fatto. Deme el bacil, e ve ringrazio.

BRIGHELLA: Signor...

PANTALONE: Cossa gh'è? Aveu gnente da dirme?

BRIGHELLA: Niente. Ghe son servitor.

PANTALONE: Parlè, se me volè dir qualcossa.

BRIGHELLA: Diria, ma ho rossor.

PANTALONE: *Stè a veder. da sè* Parlè, parlè liberamente.

BRIGHELLA: Se la me donasse da bever l'acquavita.

PANTALONE: Che! stè qua per questo? Me rincresse che no gh'ho monea, no gh'ho niente da darve; se volè un poco de cioccolata, ve la darò.

BRIGHELLA: Anca quella no la saria cattiva.

PANTALONE: Aspettè. *da un bastone ne rompe un pezzo*

ARGENTINA: *Non è poco, che usi questa generosità. da sè*

PANTALONE: Tolè, cerchèla anca vu. *a Brighella*

BRIGHELLA: Grazie, grazie, la me fa mal. *Avaro maledetto! se pol dar de pezo!; da sè, parte*

SCENA VI

Pantalone, donna Eufemia e Argentina.

PANTALONE: Se nol la vol, a so danno; anca questa la sarà bona per una chicchera almanco.

ARGENTINA: Datemelo a me quel pezzetto di cioccolata.

PANTALONE: La te farà mal, la te farà calor. Ti xe una zovene, ti xe de sangue caldo. La cioccolata no xe per ti.

ARGENTINA: Oh benedetto il mio padrone, che ha tanta carità' per me! *Affrica maledetta!; da sè*

EUFEMIA: Povera ragazza! dategliene un pezzolino.

PANTALONE: No ghe voggio dar niente. Vu no ve n'impazzè.

EUFEMIA: Per me non ve ne domando.

PANTALONE: Se me ne domandessi, no ve ne daria.

EUFEMIA: Pazienza!

ARGENTINA: Siete pur crudele, signor padrone.

PANTALONE: Va via de qua.

ARGENTINA: Perchè, signore?

PANTALONE: Va via de qua.

ARGENTINA: Ma io...

PANTALONE: Va via, impertinente. Te bastonerò.

ARGENTINA: Diavolo! Satanasso! Mummia maledetta! *parte*

SCENA VII

Donna Eufemia e Pantalone.

PANTALONE: Se te chiappo...

EUFEMIA: *È alterato; sarebbe meglio ch'io me ne andassi.da sè*

PANTALONE: *Un bacil de cioccolata!; da sè*

EUFEMIA: Io me n'anderò, se vi contentate.

PANTALONE: Siora no. *Anca el bacil!; da sè*

EUFEMIA: *Principia a farmi paura. da sè*

PANTALONE: Quel staffier che ha portà sta cioccolata, giera un pezzo che el giera qua?

EUFEMIA: Non era molto.

PANTALONE: No giera molto. L'ha parla con vu un pezzetto però.

EUFEMIA: Voleva lasciar il bacile senza di voi, ed io non l'ho voluto ricevere.

PANTALONE: Se el cercava de mi, che necessità ghe giera che el vegnisse in te la vostra camera?

EUFEMIA: È stato quello sciocco di Traccagnino: io non ne ho colpa.

PANTALONE: La patrona no ghe n'ha colpa. Eppur sta cioccolata, sto bacil, ghe zogheria che nol vegniva a mi.

EUFEMIA: Avete pur sentito che cosa ha detto Brighella.

PANTALONE: Ghe son dreto anca mi la mia parte. Ela l'ha dito che el regalo vegniva a mi. El s'ha tacca al partìo; e se crede che mi l'abbia bevua.

EUFEMIA: Ma caro signor Pantalone, compatitemi, con tali sospetti in mente perchè prendeste il bacile e la cioccolata?

PANTALONE: L'ho fatto per politica. Perchè no se veda quel bacil a tornar fora de sta casa; perchè el visinato no mormora; e anca per non entrar in qualche impegno con don Luigi, che el xe un omo bestial.

EUFEMIA: Non so che dire. Tutto quello che fate voi, è ben fatto.

PANTALONE: E tutto quel che fe vu, xe mal fatto; e sè una donna senza giudizio, una femena senza reputazion.

EUFEMIA: Come? Per qual ragione mi dite questo?

PANTALONE: Perchè se a don Luigi no gh'avessi dà qualche bona speranza, nol ve mandarave i regali.

EUFEMIA: Ma non avete detto che ve l'averà mandato per indurvi a prestargli qualche denaro?

PANTALONE: Scuse magre. Se el gh'avesse bisogno de bezzi, nol comprarave i bacili d'arzento. Scuse magre, ve torno a dir.

EUFEMIA: Questa non è mia scusa, è stato un vostro pensamento.

PANTALONE: Busiara! falsa! frascona!

EUFEMIA: Voi m'ingiuriate a torto.

PANTALONE: Se no vegniva a casa mi, el bacil se scondeva.

EUFEMIA: Non è vero.

PANTALONE: No xe vero? a mi se responde no xe vero? No so chi me tegna...

EUFEMIA: Ammazzatemi una volta, e levatemi da queste pene.

PANTALONE: Sì, ve copperò.

SCENA VIII

Dottore e detti.

DOTTORE: Perchè accopparla, signore? perchè accopparla?

PANTALONE: Cossa vegniu a far vu in casa mia?

DOTTORE: Vengo a vedere mia figliuola, il mio sangue, la mia creatura.

EUFEMIA: *Il cielo l'ha mandato. da sè*

PANTALONE: In casa mia no se vien senza mia licenza.

DOTTORE: Ma chi porta i bacili d'argento, può venire liberamente.

PANTALONE: Vostra fia xe quella che li riceve.

DOTTORE: Eh, acchetatevi, che farete meglio. Ho saputo ogni cosa. Mia figliuola non lo avrebbe ricevuto, se voi non lo aveste preso per la vostra maledetta avarizia. Argentina mi ha detto come la cosa sta.

PANTALONE: *Lenguazza del diavolo!; da sè*

DOTTORE: E mi ha ancora detto, che avete levati ad Eufemia persino i quattro zecchini che le avevo dati.

EUFEMIA: *Gran ciarliera è colei! Mi dispiace assaissimo che gliel'abbia detto. da sè*

PANTALONE: Mi no gh'ho tolto i quattro zecchini per no ghe li dar. I xe sempre sói; quando la li vol, i xe là per ela.

DOTTORE: Se ne avete a male ch'io gli dia dei denari, non gliene darò più.

PANTALONE: Mi no digo ste bestialità; sè so pare, la saria bella che no ghe podessi dar qualche zecchin.

EUFEMIA: *Manco male, si va rasserenando. da sè*

DOTTORE: Ma mi dispiace che sempre in casa vostra siano delle liti.

PANTALONE: Mi no parlo mai. Domandeghelo a ela. Disèlo libemente, siora donna Eufemia, crio mai mi? songio fastidioso? ve tormentio mai?

EUFEMIA: No certamente, signor padre. Il signor Pantalone è con me discretissimo.

PANTALONE: Sentiu? Un mario come mi no se trova.

DOTTORE: Potete gloriarvi di avere una moglie che è una pasta di zuccaro.

PANTALONE: Ella e mi semo do colombi.

DOTTORE: Non vi è pericolo di alcuna cosa. In mia casa è stata ben allevata.

PANTALONE: E mi vivo coi occhi serrai; conosso che la xe una donna, e no son zeloso. E vero, muggier? mi no son zeloso.

EUFEMIA: È verissimo. *sospirando*

PANTALONE: Sospirè? per cossa?

EUFEMIA: Perchè son cose che mi consolano.

PANTALONE: *Eh, te cognosso! Anderà via to pare. da sè*

DOTTORE: Mi dispiace dell'accidente di questo bacile. Sono cose che possono dar da dire. Credetemi, genero mio caro, che questa volta non vi siete contenuto da vostro pari.

PANTALONE: I m'ha chiappà all'improvviso; no ho avù tempo de pensarghe suso.

DOTTORE: Sareste ancora a tempo per rimediarvi.

PANTALONE: Come?

DOTTORE: Dovreste a quel signor rimandare la roba sua.

PANTALONE: Adesso no xe più tempo. No saveria come far.

DOTTORE: Lasciate fare a me: datemi quel bacile, e non dubitate. La cioccolata non importa. Il male sta nel bacile. Consegnatelo a me, che troverò la maniera di rimandarlo.

PANTALONE: Sior missier, vu no me conseggiè ben. Questa xe la maniera de trovar un impegno. Saveu cossa che farò? Ghe ne farò far un compagno, ghe metterò suso del caffè e del zucchero, e lo manderò a regalar a don Luigi. Cussì saremo del pari, con nobiltà, con pulizia. Ah! cossa ve par?

DOTTORE: Ancora così anderebbe bene. Basta che si ritrovino dei fatti.

PANTALONE: Senz'altro.

DOTTORE: Dei bacili vi saranno de' fatti.

PANTALONE: Seguro.

DOTTORE: Da bravo dunque, non perdiamo tempo.

PANTALONE: Vago subito *a vender questo, ma no a comprarghene un altro. da sè, partendo*

EUFEMIA: *Mi pare impossibile che lo faccia. da sè*

PANTALONE: *Sto vecchio resta qua con mia muggier... Eh! el ghe poderave donar qualcossa. da sè, parte*

SCENA IX

Donna Eufemia ed il Dottore.

DOTTORE: Sapete, figliuola mia, per qual cosa sono tornato da voi questa mattina?

EUFEMIA: Perchè mai, signor padre? Ogni volta che vi vedo, mi consolate.

DOTTORE: Son tornato da voi, perchè nell'andare a casa mi è stato raccontato di questo gran bacile pieno di cioccolata che è stato portato in vostra casa, in tempo che non vi era vostro marito; e mi è stato detto che in bottega dello speziale la gente si è messa a ridere, ed ha principiato a mormorare. Io non sapeva cosa fosse questo negozio. Son corso per vedere e per sentire. Ma poi Argentina mi ha raccontato il tutto, ed ho saputo quello che ha fatto il matto di vostro marito.

EUFEMIA: Per dirla, io non avrei voluto ch'egli prendesse il bacile.

DOTTORE: Perchè non glielo avete detto? perchè non glielo avete suggerito?

EUFEMIA: Gliel'ho detto io, ma...

DOTTORE: Se glielo aveste detto in buona maniera, forse lo avrebbe fatto; si vede che vi vuol bene e che fa stima di voi.

EUFEMIA: *Piange.*

DOTTORE: Cosa vi è di nuovo? vi scorrono le lacrime dagli occhi? Forse non è vero che vostro marito vi voglia bene? Egli lo ha fatto confermare da voi medesima. L'avete pur detto alla mia presenza.

EUFEMIA: *Piange.*

DOTTORE: Ah figliuola mia, voi piangete? Qui vi è del male. Avete avuto qualche disgusto? Vi ha fatto qualche cosa vostro marito? Parlate, confidate con me.

EUFEMIA: Ah signor padre, non posso più.

DOTTORE: Oh cielo! Qual novità è mai questa?

EUFEMIA: Non è cosa nuova ch'io peni, ma sarà cosa nuova che io parli. Mio marito son anni che mi tormenta; non mi lascia avere un momento di pace. È geloso senza motivo di esserlo: è sospettoso senza ragione. Non basta ch'io lo secondi, ch'io l'obbedisca, ch'io taccia. Pare ch'egli gioisca nel tormentarmi; pare ch'io sia la sua maggior nemica. Non parlo del poco cibo,

non mi lagno del miserabile trattamento. Una veste mi basta, una vivanda mi sazia; ma oh Dio! più strapazzi che pane! È una miserabile vita che mi fa bramar di morire.

DOTTORE: Oh me infelice! Voi mi cavate le lacrime dal fondo del cuore. Cara figliuola mia, voi avete per consorte una tigre, e lo sopportate per sì lungo tempo? Vi ho ancor io consigliato a soffrirlo, finchè ho creduto che la di lui cattivezza si potesse tollerare; ma ora che sento che si rende insoffribile e che siete tormentata in questa maniera, sono qua, Eufemia, son vostro padre, venite con me, voi starete con me. Fin che sono vivo, voi sarete padrona della mia casa e di tutto il mio cuore.

EUFEMIA: *Oimè! che ho fatto mai? Perduto ho in un punto tutto il merito della tolleranza? Impegnata a sostenere il decoro di mio marito, per sì lieve cagione l'averò io calpestato?; da sè* Ah signor padre, compatite la mia debolezza. Noi donne abbiamo de' momenti inquieti, de' momenti funesti. Mi avete presa in un punto che mi sentiva oppressa, nè saprei dire il perchè. La vita che mi fa vivere mio marito, non è sì trista che possa ridurmi ad una violente risoluzione. Compatitemi; scordatevi delle mie doglianze; non mi credete, allorchè io parlo senza pensare. Sì, mio marito mi ama; e se ora mi sgrida, è padrone di farlo, ed io meriterò che mi sgridi. L'ambizione talora mi eccita a desiderare quello ch'io non ho; ma finalmente quello che ho mi basta. Credetemi, or che vi parlo senza passione. Ponete in quiete l'animo vostro; il mio è calmato. Mi pento di quel che ho detto; arrossisco di me medesima; e queste lagrime che ora mi grondano dagli occhi, non sono effetti delle mie disgrazie, ma del mio giustissimo pentimento. *parte*

DOTTORE: Venite qui; sentitemi; vi credo e ci rimedierò. Infelice! *parte*

SCENA X

Camera di Pantalone: tavolino e sopra la cioccolata e bacile, bilancie, calamaio e carta.

Pantalone solo.

PANTALONE: Sto bacil l'averave da esser de vinti onze almanco. Voggio pesarlo. No voggio che i oresi me gabba in tel peso. Quando l'averò pesà mi, me saverò regolar. A sto mondo tutti cerca de ingannar; no gh'è più fede, no gh'è altro che interesse. *pesa il bacile*

SCENA XI

Traccagnino e detto.

TRACCAGNINO: Sior padron.

PANTALONE: Cossa vustu? *copre*

TRACCAGNINO: Una visita.

PANTALONE: Che visita? adesso no recevo visite. Ho da far, no posso recever nissun.

TRACCAGNINO: Ah sior patron...

PANTALONE: Cossa gh'è?

TRACCAGNINO: L'è un odor che me consola el cuor.

PANTALONE: Va via de qua.

TRACCAGNINO: Za che patisse la gola, lassò almanco che se consoli el naso.

PANTALONE: Gola de porco, va via de qua.

TRACCAGNINO: Pazenzia! «

PANTALONE: Chi xe che me domanda?

TRACCAGNINO: El sior don Luigi, quello che gh'ha manda...

PANTALONE: No lo posso recever. Dighe che no posso, che el me perdona... no lo posso recever.

TRACCAGNINO: Ghe lo dirò. Sior patron...

PANTALONE: Cossa vustu?

TRACCAGNINO: Almanco una nasadina, per carità.

PANTALONE: Presto, va da don Luigi, che nol vegnisse avanti. El sarave capace de farlo. Dighe che sarò da elo.

TRACCAGNINO: Sior sì. *Ghe ne vôi magnar, se ghe fusse la forca. da sè, parte*

SCENA XII

Pantalone, poi Traccagninoche torna.

PANTALONE: Caspita, el xe lesto siorganimede! Sta civiltà no la me piase. E pur sarave ben che sentisse un poco cossa che el sa dir, e che scovrisse terren.

TRACCAGNINO: El dis cussì el sior don Luigi, che vussoria s'accomoda, se l'ha da far; che intanto l'anderà a dar el bon zorno alla patrona.

PANTALONE: No, no, dighe che nol s'incomoda. Più tosto, che el vegna da mi, se el vol... Aspetta, debotto ho finio. Anca questa xe fatta. Presto, falo vegnir. *ripone la cioccolata*

SCENA XIII

Pantalone, poi don Luigi.

PANTALONE: Cossa diavolo vorralo da mi don Luigi? Oh bella! el voleva andar da mia muggier. Sì ben, la cioccolata, el bacil d'arzento no la giera roba destinada per mi. So arrivà a tempo.

LUIGI: Caro signor Pantalone, voi mi avete fatto bestemmiare una mezz'oretta.

PANTALONE: La compatissa. Fava un non so che... no podeva recever un galantomo.

LUIGI: Questo era poco male; sarei andato a riverire la signora.

PANTALONE: Mia muggier xe in camera retirada; la se sente puoco ben.

LUIGI: Ha qualche incomodo la signora donna Eufemia?

PANTALONE: Sta mattina ghe doleva la testa.

LUIGI: Oh! permettetemi dunque ch'io vada a vedere com'ella sta.

PANTALONE: No, no v'incomodè. No l'ha dormio sta notte. Lassemola un puoco in quiete.

LUIGI: Io per dolor di capo ho un segreto mirabile.

PANTALONE: Qualche spirito fursi?

LUIGI: Sì, uno spirito eccellente. Eccolo qui in questa boccettina d'oro. Quattro goccie di questo spirito sono capaci di dar la vita; rinvigoriscono, levano ogni dolore di capo.

PANTALONE: Me faressi la grazia de darmene do giozze sole?

LUIGI: Per donna Eufemia?

PANTALONE: Sior no, le vorria bever mi. Me sento debole assae.

LUIGI: Servitevi, siete padrone. *gli dà la boccettina*

PANTALONE: *L'apre, vuol bevere, poi si ferma* Xela d'oro sta bozzetta?

LUIGI: Sì, d'oro.

PANTALONE: *Povero oro! vardè in cossa che l'impiega quei matti che no lo cognosse!; da sè, assaggia*

LUIGI: Che vi pare di quello spirito? Non è grato? non è gentile?

PANTALONE: Credo che a mia muggier nol farave mal.

LUIGI: Anzi vi assicuro che le farebbe benissimo. Volete che gliel'andiamo a presentare?

PANTALONE: Bisognerave che la me permettesse, che ghe ne mettesse un poco in t'una mia bozzetta.

LUIGI: Oibò, madama si servirà di questa. Favorisca di tenerla, lo ne ho delle altre.

PANTALONE: La vuol favorir mia muggier anca della bozzetta?

LUIGI: È una piccola cosa; mi onorerà, se si compiacerà di riceverla.

PANTALONE: Cancarazzo! la la riceverà seguro, e la ghe sarà obligada. Vago, se la se contenta, a portarghe le so grazie.

LUIGI: Oh, in quanto a questo poi, favorisca. *gli leva la boccetta* Voglio aver io quest'onore di presentarla a madama.

PANTALONE: *Diavolo! son imbroggià: no vorria perder quella bozzetta. da sè*

LUIGI: Padron mio, che difficoltà ha vossignoria ch'io faccia una visita alla signora?

PANTALONE: Oh! la vede ben...

LUIGI: Io sono un galantuomo, un uomo onesto e civile, e so trattare colle persone di garbo, e non son capace di prendermi quelle libertà che non si convengono.

PANTALONE: Son persuasissimo.

LUIGI: E questo che vossignoria mi fa, è un affronto.

PANTALONE: No la se scalda...

LUIGI: Cosa crede? ch'io le voglia rubar la moglie? Per la signora donna Eufemia ho tutto il rispetto. Ella è una signora piena di merito; ma io so le mie convenienze.

PANTALONE: No gh'ho gnente in contrario.

LUIGI: E se crede ch'io le abbia mandata quella cioccolata per qualche secondo fine, s'inganna. L'ho fatto per un atto di buona amicizia. Perchè la signora donna Eufemia ho avuto l'onor di conoscerla prima che fosse moglie di vossignoria, e col bacile non intendo affrontarvi. So che non avete bisogno di queste cose. Siete padrone di rimandarlo.

PANTALONE: Via, sior don Luigi, no la me creda cussì incivil che no sappia aggradir una finezza. Queste le xe cosse che se passa, in grazia della bona amicizia.

LUIGI: Ma voi non mi trattate da amico, vietandomi di usare un atto di stima e di rispetto verso vostra consorte.

PANTALONE: La ghe vorria dar quella bozzetta?

LUIGI: Sì, per soccorrerla, se le duole in capo.

PANTALONE: E lassarghe el remedio per i so futuri bisogni?

LUIGI: Certamente; amo la salute delle persone di merito.

PANTALONE: Via, la lassa che vaga a veder cossa fa donna Eufemia.

LUIGI: E io dunque?...

PANTALONE: La se lassa servir; o anderemo da ela, o la farò vegnir qua. In ogni maniera voggio che sior don Luigi gh'abbia el piaser de darghe quella bozzetta con quel prezioso liquor, che per la so testa sarà una manna.

LUIGI: Tutto quel che da me dipende, sarà sempre a vostra disposizione, non meno che della signora.

PANTALONE: Obligatissimo alle so finezze. Oe, Traccagnin.

SCENA XIV

Traccagnino e detti.

TRACCAGNINO: Sior.

PANTALONE: *Resta qua, finchè torno: varda che sto sior no portasse via qualcossa. parte*

LUIGI: Traccagnino, che ha la tua padrona?

TRACCAGNINO: La sta ben, per servirla.

LUIGI: *Pantalone bugiardo!; da sè* Sai che le dolga il capo?

TRACCAGNINO: Mi credo de no.

LUIGI: *Se continua a burlarsi di me, voglio che se ne penta. da sè*

TRACCAGNINO: No so se vossignoria sia informada de un certo ducato.

LUIGI: So che Brighella ti ha donato un ducato.

TRACCAGNINO: No so se la sappia, che quel ducato no l'era mio.

LUIGI: E di chi era dunque?

TRACCAGNINO: I dise cussì che l'era de Arzentina, cameriera della patrona; e mi poveromo son resta senza.

LUIGI: Chi ha detto che quel ducato non fosse tuo, ma si dovesse alla cameriera?

TRACCAGNINO: L'ha dit la padrona, l'è stada li che ha fatto sta giustizia.

LUIGI: Dunque donna Eufemia sa le mance ch'io do, sa la premura che ho per lei, e l'approva; non occorr'altro, siamo a cavallo). *da sè*

TRACCAGNINO: E cussì, sior, mi son restà senza el ducato.

LUIGI: Eccone un altro, e di più se vuoi.

TRACCAGNINO: La fazza ela; mi no dirò mai basta. L'è qua el padron. Vago via, ghe son servitor. *parte*

LUIGI: Ecco Pantalone con donna Eufemia. Per quel ch'io vedo, il denaro può tutto. Quasi, quasi, questa troppa facilità mi raffredda. La credeva più sostenuta; e quei stolti dicevano: Non farete niente.

SCENA XV

Pantalone, donna Eufemia e detti.

PANTALONE: Ecco qua siora donna Eufemia, che vuol riverir el sior don Luigi.

EUFEMIA: *Imprudentissimo uomo! Vuol farmi fare di quelle figure che non mi convengono. da sè*

LUIGI: Signora, ho l'onore di rassegnarvi la mia umilissima servitù.

EUFEMIA: Sono tenuta alle generose finezze.

PANTALONE: *Pronta! la responde con spirito ai complimenti; da sè*

LUIGI: Mi aveva fatto credere il signor Pantalone, che aveste un eccessivo dolor di capo; ciò mi recava una pena infinita.

EUFEMIA: Grazie al cielo...

PANTALONE: Grazie al cielo la sta qualcossa meggio, ma ancora el dolor xe ustinà. El gh'ha un spirito eccellente el sior don Luigi per el mal de testa. *a donna Eufemia*

LUIGI: Sì signora; per dir il vero, questo mio spirito è un cefalico esperimentato.

EUFEMIA: Occorrendo vi pregherò.

PANTALONE: Occorrendo? In ste cosse no ghe vol complimenti. Le medesine no se recusa.

LUIGI: Ecco, signora, se vi degnate.

EUFEMIA: In verità non mi occorre.

PANTALONE: Che smorfiosa! ghe diol la testa come una bestia, e per suggizion no la vol el remedio. La me fa una rabbia che la copperia.

LUIGI: Via, signora, compiacetevi...

PANTALONE: Via, gradì, tolèla. Se tratta della vostra salute. No me fe andar in collera.

EUFEMIA: Per compiacervi; ne beverò due sorsi.

PANTALONE: Sior don Luigi ve la lassa per quando ghe n'averè bisogno; no xe vero? *a don Luigi*

LUIGI: Verissimo; così desidero.

EUFEMIA: Non permetterò certamente...

PANTALONE: Via, tolèla. Queste le xe cosse lecite e oneste. Se tratta d'un medicamento. Se fusse qualcoss'altro, no lo permetteria. Dè qua, la metterò via mi, acciocchè no la perde, acciocchè no i ve la roba. *gliela prende*

EUFEMIA: *Oh, questo mio marito diventa ogni di peggio. da sè*

LUIGI: Signora, non voglio vedervi in piedi. Ecco, mi prenderò l'ardire di presentarvi una sedia.

PANTALONE: *El principia a voler far da padron. da sè*

EUFEMIA: Sono tenuta alle vostre grazie. *siede*

PANTALONE: *Maledetta! l'accetta, e la se senta. da sè*

LUIGI: Mia sorella m'ha imposto di riverirvi.

EUFEMIA: Obbligatissima alla signora donna Aspasia. Ma voi, signore, state in piedi?

LUIGI: Sederò anch'io, se mi permettete. *prende una sedia*

PANTALONE: *Meggio!; da sè* Donna Eufemia, faressi meggio a andarve a ripossar. El spirito opera più, quando se repossa.

EUFEMIA: Anderò dove comandate. *s'alza*

LUIGI: Averò l'onore a servirvi alle vostre stanze.

PANTALONE: No la s'incomoda, signor, la servirò mi.

LUIGI: Signor Pantalone, per quel ch'io vedo, voi siete geloso. Non parmi di meritare un simile trattamento.

EUFEMIA: *Arrossisco per lui e per me. da sè*

PANTALONE: Mi zeloso? v'ingannè. *Sto senza creanza el vorrà rimproverarme quelle freddure che el m'ha dona. da sè* Mi no son zeloso, e che sia la verità, vago a far un interesse; restè qua co mia muggier. *a don Luigi*

EUFEMIA: No, no; andiamo.

PANTALONE: Restè, ve digo. *a donna Eufemia*

EUFEMIA: Ma se io...

PANTALONE: Ma se mi voggio che restè. Quando voggio, no se responde. *parte*

SCENA XVI

Donna Eufemia, don Luigi, Pantalone sotto la portiera.

EUFEMIA: *Gran pazienza è la mia!; da sè*

LUIGI: Donna Eufemia, permettetemi ch'io dica che voi meritereste un migliore marito.

EUFEMIA: Signore, io ne sono contenta: e voi, perdonatemi, non avete ragione di parlar così.

LUIGI: Certamente; non dovrei dolermi di lui, se mi concede di poter a restare da solo a sola con voi.

EUFEMIA: Egli l'ha fatto per disingannarvi del mal concetto che avete del suo costume.

LUIGI: Lodo una moglie che sa difendere il suo marito.

EUFEMIA: Ed io non lodo quelli che del marito parlano con poco rispetto alla moglie.

LUIGI: Non temete ch'io voglia più dispiacervi per questa parte. Troppo vi stimo, per non evitare il pericolo di non disgustarvi.

EUFEMIA: Effetto della vostra bontà.

PANTALONE: *Vela qua, parole tenere. da sè, lontano*

LUIGI: Perdonate, signora, se ho ardito stamane farvi parte della nuova mia cioccolata.

EUFEMIA: Non era necessario che v'incomodaste per favorirmi.

PANTALONE: *El l'ha mandada a ela, e no a mi. come sopra*

LUIGI: Mi consolo per altro, che spero le mie attenzioni gradite.

EUFEMIA: Io non voglio usare degli atti d'inciviltà; però non credo avervi dato verun segno di essermi di ciò compiaciuta.

LUIGI: E vero che voi non avete voluto insuperbirmi con espressioni di troppa bontà; per altro la fortuna ha voluto beneficarmi, assicurandomi che non sono da voi sprezzate le mie premure.

EUFEMIA: Di grazia, don Luigi, chi vi ha fatto credere che i vostri regali non mi dispiacciano?

LUIGI: Signora, non parlo de' miei regali, perchè sono cose delle quali mi vergogno parlarne; ma trattandosi della premura che per voi nutro, so che vi degnate gradirla. Non vi sdegnate: me ne assicurano i vostri servi.

EUFEMIA: Costoro non possono dirlo...

PANTALONE: Siora sì, i saverà quel che i dise. E se no basta l'asserzion dei servitori, anca mi assicurerò sior don Luigi della so bona grazia. Sfazzada! Me maraveggio che se parla cussì. *verso don Luigi*

LUIGI: Come? che impertinenza è la vostra? Così vi rivoltate contro di me?

PANTALONE: Mi no la gh'ho con ela, patron. De ela parlo colla bocca per terra. Un zovene lo compatisso, se el cerca de devertirse. Me maraveggio de sta matta de donna, che no gh'ha gnente de reputazion.

EUFEMIA: Se non avessi riputazione, vi risponderei come meritate. Il tacere ch'io faccio, è la maggior prova della mia onestà, della mia prudenza. Esaminate voi stesso, e troverete di chi è la colpa e di chi è l'innocenza. *parte*

SCENA XVII

Don Luigi e Pantalone.

LUIGI: Giuro al cielo, mi avete fatta un'azione indegna.

PANTALONE: Mi? cossa gh'oio fatto? No l'ho lassà qua con mia muggier? Mi no son zeloso.

LUIGI: Siete stato ad udirci dietro d'una portiera.

PANTALONE: No xe vero.

LUIGI: Non è vero? Uomo incivile! Non siete degno d'una moglie di quella sorta; e giuro al Cielo, voi non la possederete più lungamente.

PANTALONE: Vorla fursi...

LUIGI: Voglio farvi vedere chi son io, chi è vostra moglie, e chi siete voi. Sì, io sono un uomo d'onore, vostra moglie è una savissima donna, e voi...

PANTALONE: E mi?

LUIGI: E voi siete un indegno. *parte*

PANTALONE: Corpo de bacco! le xe cosse che me fa vegnir rabbia. Se el precipitar no costasse bezzi, vorria far veder chi son. Sento che la collera me soffega. Presto, un poco de sto spirito. Sta bozzetta che la sia d'oro? Voggio andarla a toccar colla piera de paragon. *parte*

SCENA XVIII

Camera di don Onofrio.

Don Onofrio e Agapito.

ONOFRIO: Così è, signor Agapito, qui mi mancano cento scudi. Non occorre sospettare che mi sieno stati rubati. Le chiavi le tengo sempre attaccate qui alla cintola.

AGAPITO: Dunque, come pensa che sieno andati li cento scudi?

ONOFRIO: Ho venduto mille cinquecento tumoli di grano a dieci carlini il tumolo a Pantalone de' Bisognosi, ed ecco qui la polizza che parla chiaro. Ieri sera mi ha portati Pantalone i denari. Li ha contati da lui medesimo. Io aveva sonno, non ci ho abbadato; ora conto li mille scudi, e trovo che ne mancano cento.

AGAPITO: Ergo il signor Pantalone le averà dato cento scudi di meno.

ONOFRIO: La conseguenza va in forma. Qui non ci è stato nessuno.

AGAPITO: Quell'avarone è capace di questo e d'altro. E poi, favorisca, vossignoria vende il grano a

questo prezzo?

ONOFRIO: Mi ha fatto credere Pantalone che se tardavo una settimana, sarebbe calato molto di più. Dice che se ne aspetta una gran quantità dalla Puglia.

AGAPITO: Non è vero niente, anzi di giorno in giorno va crescendo di prezzo, e vossignoria l'ha dato per un terzo meno di quello che lo averebbe venduto in piazza.

ONOFRIO: E poi mi ha gabbato di cento scudi.

AGAPITO: Mi faccia una grazia, mi lasci vedere le monete che le ha date il signor Pantalone, perchè è solito anche nelle monete a fare il più bel negozio del mondo.

ONOFRIO: Ecco qui: doppie e zecchini.

AGAPITO: Le ha pesate queste monete?

ONOFRIO: Pesate? non mi ricordo, ma mi pare di no.

AGAPITO: Questi sono tutti zecchini che calano almeno sei o sette grani l'uno.

ONOFRIO: Dunque mi ha gabbato in tre o quattro maniere.

AGAPITO: Sicuramente. Io, se fossi in lei, non vorrei passarmela con questa bella disinvoltura.

ONOFRIO: Certamente voglio i miei cento scudi.

AGAPITO: Benissimo, lasci operare a me. Vado alla Vicaria. E un pezzo che ho volontà di far scorgere questo usuraio. Egli presta col pegno, fa degli scrocchi, e vuol tutto per lui. Se un galantuomo gli va a proporre un negozio da guadagnar un centinaio di scudi, non si vergogna a negargli una ricognizione d'un carlino. È un cane, lo vogliamo precipitare. *parte*

SCENA XIX

Don Onofrio e poi donna Aspasia.

ONOFRIO: Darmi cento scudi di meno? Oh, questa non gliela perdono mai più. Pazienza il calo delle monete, il prezzo basso pazienza! Ma i cento scudi sono una trufferia.

ASPASIA: Signor don Onofrio, che interessi avete col signor Agapito? Lo vedo partir frettoloso. Vi è accaduto qualche inconveniente?

ONOFRIO: Mi è accaduto che Pantalone mi ha gabbato di cento scudi. Ho riscontrati li mille che mi ha portati ier sera, e trovo che ne mancano cento.

ASPASIA: Vi mancano cento scudi?

ONOFRIO: Certo mi mancano.

ASPASIA: Oltre a quelli che avete dati a me stamattina?

ONOFRIO: Ho dato a voi cento scudi?

ASPASIA: Sì, non vi ricordate?

ONOFRIO: Oh! saranno quelli dunque.

ASPASIA: Voi non avete memoria.

ONOFRIO: Ho tante cose per il capo.

ASPASIA: Se il signor Agapito fa qualche passo per i cento scudi, vi renderete ridicolo.

ONOFRIO: Gli anderò dietro. Farò che non faccia altro.

ASPASIA: Caro signor don Onofrio, non vi fidate della vostra memoria. Qualche volta dite a me i vostri

interessi, chiamatemi quando fate qualche contratto, e quando vi portano dei denari. In verità, se tirerete di lungo così, vi rovinerete.

ONOFRIO: Ecco qui: mi ha dato delle monete tutte calanti.

ASPASIA: E i cento scudi che mi avete dati in oro, calavano sei zecchini.

ONOFRIO: Dice il signor Agapito, che il grano me l'ha pagato un terzo meno.

ASPASIA: Peggio! Bisogna che vi facciate risarcire.

ONOFRIO: Lasciate fare al notaro.

ASPASIA: Ma per i cento scudi levategli l'ordine.

ONOFRIO: Ah sì: vado subito a vedere se lo ritrovo.

ASPASIA: Per l'avvenire regolatevi meglio; fidatevi di me, più che di voi medesimo.

ONOFRIO: Lasciate fare a me, che uno di questi giorni voglio darvi il maneggio di tutto.

ASPASIA: *Non sarebbe cattiva cosa per me. da sè*

ONOFRIO: Vado a cercar il notaro. Ehi, ricordatevi che i cento scudi li avete avuti voi.

ASPASIA: Sì, li ho avuti io.

ONOFRIO: Badate bene che non vi sparisse dalla memoria. *parte*

SCENA XX

Donna Aspasia, poi don Luigi.

ASPASIA: In tutti gli stati vi è il suo male e il suo bene. Un marito che non ha memoria, che non abbada, che lascia fare, non è certamente cattiva cosa per una moglie; ma se la sua stolidezza pregiudica la famiglia, anche la moglie se ne risente. Non c'è altro rimedio che questo: prender io il maneggio, l'economia della casa; e quello che ora si manda a male per l'inavvertenza di mio marito, impiegarlo con più proposito in qualche gioja, in qualche divertimento per me.

LUIGI: Sorella mia, son disperato!

ASPASIA: Non ve lo detto io, che non farete niente?

LUIGI: Voi avete detto una bestialità.

ASPASIA: Dunque avete fatto.

LUIGI: Ho fatto il diavolo che vi porti.

ASPASIA: Chi v'intende, è bravo. Come è andata con donna Eufemia?

LUIGI: Con lei non anderebbe male: ma suo marito è insoffribile.

ASPASIA: La cioccolata l'ha ricevuta?

LUIGI: Sì, la cioccolata, il bacile, una boccetta d'oro, tutto.

ASPASIA: Dunque va bene.

LUIGI: Va malissimo. Pantalone accetta i regali, poi strapazza la moglie, mortifica le persone, e tira a cimento di precipitare.

ASPASIA: Dunque è finita.

LUIGI: È finita? principia ora. Sono impuntato, e non son chi sono, se a colui non gliela faccio vedere.

ASPASIA: Ma come?

LUIGI: Ditemi, ditemi: il ventaglio a donna Eufemia l'avete dato?

ASPASIA: Non vi è stato rimedio, non l'ha voluto.

LUIGI: L'ho detto: non siete buona da niente.

ASPASIA: Oh bella! ma se...

LUIGI: Ma se ha preso da me una boccetta d'oro, poteva molto meglio prendere da voi un ventaglio.

ASPASIA: Ha presa dunque un boccetta d'oro?

LUIGI: Sì, l'ha presa.

ASPASIA: Colle sue proprie mani?

LUIGI: Colle sue proprie mani. S'è fatta un poco pregare, poi l'ha accettata.

ASPASIA: Oh falsa bacchettona sguaiata! e meco fa tanti fichi per un ventaglio? Vo' che mi senta, vo' dirle quel che si merita.

LUIGI: Ecco qui: non guarderete per un puntiglio precipitarmi.

ASPASIA: Voi che cosa avete divisato di fare?

LUIGI: Mille cose mi passano per la mente; ma la migliore di tutte mi sembra questa. Vi è il dottor Balanzoni, padre di donna Eufemia, che credo non sappia niente degli strapazzi che soffre la sua figliuola.

ASPASIA: Non volete che il padre li sappia?

LUIGI: Tutto non sa certamente. Ho parlato con lui più volte, e convien dire che non lo sappia. Donna Eufemia per timor di quel cane non parlerà. Ma io l'informerò d'ogni cosa, e mi unirò seco lui per levargliela dalle mani.

ASPASIA: Voi per questa strada non farete niente.

LUIGI: Maledetta voi ed il vostro niente. *parte*

SCENA XXI

Donna Aspasia sola.

DONNA ASPASIA: È una gran bestia. Subito si riscalda. Io gli voglio bene: gli presto denari, gli faccio quasi la mezzana, e per una parola mi maltratta. Non farà niente, lo dico e lo manterrò; per questa strada non farà niente. Se donna Eufemia vuol l'amicizia di don Luigi, troverà ella il modo di coltivarla; ma s'ella non la desidera, ogni cosa è buttata via. Noi altre donne siamo così, per genio siamo capaci pur troppo di qualche debolezza, ma quando non vogliamo, non vagliono nè monti d'oro, nè catene di ferro; e ci pregiamo qualche volta di chiamare col titolo di costanza una patentissima ostinazione. *parte*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III

ATTO TERZO

SCENA I

Camera in casa di Pantalone.

Argentina, Sandra, Giulia, Pasquina e Felicina.

ARGENTINA: Cosa fate qui, donne mie? Cosa volete? Chi domandate?

SANDRA: Aspettiamo il vostro padrone.

GIULIA: Che diamine fa oggi, che non si vede?

ARGENTINA: Contro il suo solito, appena ha finito di desinare, è escito subito. Ma cosa volete da lui?

SANDRA: Non lo sapete? Siamo qui per fare dei pegni.

ARGENTINA: Pegni? anche voialtre ragazze siete venute a fare dei pegni? *a Pasquina e Felicina*

FELICINA: Signora sì; mi ha mandato mia madre.

PASQUINA: Non le credete: è venuta di nascoto di sua madre.

FELICINA: *Via, non mi fate vergognare. piano a Pasquina*

ARGENTINA: *Già, queste ragazze fanno i loro contrabbandetti. da sè*

GIULIA: Vorrei che venisse: povera me! il tempo passa.

ARGENTINA: Avete qualche gran premura?

GIULIA: Premura grandissima. Si tratta a drittura di cambiare stato.

ARGENTINA: Cambiare lo stato? E che sì, che siete una che gioca al lotto?

GIULIA: Sì signora, sono una che gioca al lotto, e che cambierà questi stracci in vesti d'oro ed argento.

ARGENTINA: Avete guadagnato molto dunque.

GIULIA: Non ho guadagnato, ma guadagnerò. Questa sera chiudono, e se non viene il signor Pantalone, e se non mi dà uno scudo su questa gonnella, povera me, io perdo la mia fortuna.

ARGENTINA: *Fanno così queste donne. Colla speranza di vincere impegnano quel che hanno. da sè* E voi, quella giovine, fate pegni per giocare al lotto? *a Sandra*

SANDRA: Io non son qui per me; sono mandata da una persona.

ARGENTINA: Che cosa avete di bello da impegnare?

SANDRA: Una scatola d'argento dorata.

ARGENTINA: Si può vedere?

SANDRA: Non vorrei, mostrandola, che si venisse a sapere chi la manda a impegnare. Io sono una donna delicatissima in queste cose; quando mi fanno una confidenza, non vi è dubbio che da veruno si sappia.

ARGENTINA: Fate benissimo; ma io, se vedo la scatola, non vi è pericolo che la conosca.

SANDRA: Eccola, osservate: è nuova, nuova.

ARGENTINA: Sì, ed è bella; averà costato almeno sei zecchini.

SANDRA: A chi l'ha avuta ha costato poco.

ARGENTINA: Sì? lo sapete voi come l'abbia avuta?

SANDRA: Vi dirò. Era da lei l'altro giorno un mercante che conoscerete anche voi, perchè l'ho veduto qui qualche volta...

ARGENTINA: Quel mercante di panni.

SANDRA: Oh, non dico poi niente di più. Non voglio palesar le persone. E così si trovava in compagnia

di questa signora, caccia fuori la scatola, e le dà del tabacco. Ella subito dice: Gran bella scatola, signor Odoardo! Ed egli: A' suoi comandi, signora Costanza...

ARGENTINA: E che sì, che questa è la signora Costanza che sta sul canto della strada?

SANDRA: La conoscete?

ARGENTINA: E come!

SANDRA: Zitto; non dite niente a nessuno.

ARGENTINA: Ora so chi è il signore Odoardo.

SANDRA: Basta; le ha detto a' suoi comandi; ella l'ha accettata, e s'è pigliata la tabacchiera con questo bel garbo.

ARGENTINA: Oh che cara signora Costanza.

SANDRA: Zitta, per amor del cielo, non lo fate sapere a nessuno. Quando confidano una cosa a me, ho piacere che per bocca mia non si sappia. Voi la conoscete, non è gran cosa; ma se qualcheduno non la conosce... Non so se mi capite... Basta, la segretezza è sempre una cosa buona.

ARGENTINA: *Bella segretezza! ecco qui: chi si fida di queste donnette, pubblica i fatti suoi. Credono di far le cose segretamente, e tutto il mondo le sa. da sè* E voialtre ragazze, che cosa avete di bello da impegnare?

FELICINA: Ho un anellino.

ARGENTINA: E voi? *a Pasquina*

PASQUINA: Eh, io non ho niente; sono in compagnia di Felicina. Sono ancor troppo ragazza per aver degli anelli.

ARGENTINA: Sì eh? verrà il vostro tempo. Dov'è l'anellino che volete impegnare? *a Felicina*

FELICINA: Eccolo qui.

ARGENTINA: Bello!

FELICINA: È vero, non è bellino?

ARGENTINA: Ehi! chi ve l'ha donato? *a Felicina*

FELICINA: La signora madre.

PASQUINA: Eh sì, la signora madre! *ridendo*

FELICINA: Via! *le fa cenno che taccia*

ARGENTINA: Dite, dite, chi gliel ha donato? *a Pasquina*

FELICINA: Via, dico. *a Pasquina, come sopra*

PASQUINA: Quell'anellino! gliel'ha donato un bel parigino.

ARGENTINA: Brava! *a Felicina*

FELICINA: *Mi fa una rabbia!; da sè*

GIULIA: Sentite? una compagna per invidia scopre quell'altra. *a Sandra*

SANDRA: Sono ragazze che non sanno tacere. *a Giulia*

ARGENTINA: E perchè lo volete impegnare quell'anellino? *a Felidna*

FELICINA: Me l'ha detto mia madre.

ARGENTINA: È vero? *a Pasquina*

PASQUINA: Oh, sua madre! *ridendo*

ARGENTINA: Dite, dite. *a Pasquina*

FELICINA: Vado via, veh! *a Pasquina*

PASQUINA: Cosa serve? non è roba vostra? Si dice la verità.

FELICINA: *Mi fa venir rossa, rossa. da sè*

PASQUINA: Vuol comprare un paio di manichini, per donarli a quello che le ha dato l'anello.

FELICINA: *Linguaccionа!; da sè* Con me non ci vieni più. *a Pasquina*

ARGENTINA: Ecco il padrone: figliuole, vi riverisco. Donna Sandra, vi raccomando la segretezza. *parte*

SCENA II

Pantalone e dette.

PANTALONE: Cossa feu qua? Cossa voleu? Andè via.

SANDRA: Vorrei su questa scatola...

GIULIA: Caro signore, uno scudo su questa gonnella.

PANTALONE: Andè via, qua non se fa pegni.

SANDRA: Come non si fanno pegni? È questa la prima volta?

PANTALONE: Se qualche volta v'ho fatto la carità, adesso no ve la posso più far.

SANDRA: Sì, la carità! Un dodici per cento col pegno in mano.

PANTALONE: Andè via, ve digo. *Maledetti. Accusarme che fazzo pegni! che togo l'usura! Metterme in desgrazia della Giustizia!; da sè*

PASQUINA: *Ditegli dell'anello. a Felicina*

FELICINA: *Mi fa paura.a Pasquina*

PASQUINA: *Via, spicciatevi.a Felicina*

FELICINA: Signore...[a Pantalone]

PANTALONE: Andè via.[gridando]

FELICINA: Oimè! vado.[parte tremando]

PASQUINA: Vecchiaccio rabbioso.[a Pantalone]

PANTALONE: Via de qua, impertinente.

PASQUINA: Eh! *gli fa una boccaccia, e parte*

PANTALONE: E vu cossa feu, che no andè via?

GIULIA: Per carità, vi prego...

PANTALONE: No ghe xe carità che tegna. Andè via, se no volè che ve cazza zo dalla scala.

GIULIA: Se mi fate perdere la mia fortuna, povero voi! Corro al Monte; se perdo al lotto per causa vostra, da donna onorata, vengo a darvi fuoco alla casa. *parte*

PANTALONE: Ghe mancarave anca questa. E vu, no andè?

SANDRA: Signor Pantalone, vede questa scatola?

PANTALONE: No fazzo pegni, no dago bezzi.

SANDRA: Eppure questa scatola si potrebbe guadagnare con poco.

PANTALONE: Come!

SANDRA: Vogliono impegnarla per due zecchini; e v'assicuro che chi l'impegna non la riscuote più. Mi faccia questo piacere.

PANTALONE: Se credesse che no se savesse... se fusse sicuro che no parlessi... vorria anca farve sta carità.

SANDRA: io non parlo, signor Pantalone. Sa che donna ch'io sono, non vi è pericolo.

PANTALONE: Do zecchini? lassè véder.

SANDRA: Eccola.

PANTALONE: El sarà arzento basso. *la tocca colla pietra*

SANDRA: Queste scatole si sa cosa sono.

PANTALONE: No i vol manco de do zecchini?

SANDRA: No certamente; e poi, se credesse mai... la scatola è qui della signora Costanza. Basta, non si ha da sapere.

PANTALONE: Mi no so altro; ve cognosso vu, e no cognosso altri. Tolè do ongari, perchè zecchini no ghe n'ho.

SANDRA: Vagliono qualche cosa meno.

PANTALONE: La imbatte in puoco. Sentì, tegno la scatola otto zorni; se dopo i otto zorni no me porte do zecchini, la scatola xe persa.

SANDRA: Così presto?

PANTALONE: Tant'è, la scatola xe persa.

SANDRA: Quand'è così, piuttosto mi dia la scatola...

PANTALONE: El contratto xe fatto; ma trattandose de vu, aspetterò qualche zorno de più.

SANDRA: *Oh che usuraio del diavolo!; da sè*

PANTALONE: Sora tutto ve raccomando la segretezza.

SANDRA: Non dubiti, che sarà servito. *Creperei se non lo dicessi. da sè*

PANTALONE: Via, andò, destrigheve.

SANDRA: Serva sua.

PANTALONE: Co vegnì, vegnì sempre segretamente.

SANDRA: Non occorr'altro. *La scatola è andata. La signora Costanza non la riscuote più. Dice bene il proverbio: la farina del diavolo va tutta in crusca. da sè, parte*

SCENA III

Pantalone, poi Traccagnino.

PANTALONE: A sto mondo no se pol più far servizio. Quel maledetto Agapito, che tante volte ha avù bisogno de mi, che su i stocchi che l'ha fatto far ai fioi de famegia l'averà vadagnà più de mi, colù el me accusa, el me perseguita, el me fa formar un processo. Questa la xe la mia rovina. Bisognerave che gh'avesse un mezzo con qualche auditor della Vicarìa. Quando mia muggier

giera putta, so che el sior auditor Pandolfi andava in casa soa, el giera amigo de so pare. Poderia pregar sior Dottor; ma con quel vecchio fastidioso no tratto volentiera; e po el vorrà saver la mia premura, e mi no voggio che se sappia i fatti mii. Mia muggier ghe poderave parlar... Sì ben! mia muggier mandarla in bocca al lovo?

TRACCAGNINO: Sior patron.

PANTALONE: Cossa gh'è?

TRACCAGNINO: Cattive nove.

PANTALONE: Nove cattive? de cossa?

TRACCAGNINO: Per dirghela in confidenza, ho trova Brighella me paesan, e el m'ha dit certe cosse che no capisso, de querela, de quattrin, de lusuria...

PANTALONE: D'usura?

TRACCAGNINO: Gnor sì, e i dis cussì che a vussignoria i ghe forma un possesso.

PANTALONE: Come un possesso? Ti vorrà fursi dir un processo.

TRACCAGNINO: Sior sì; za mi no so cossa che el voggia dir.

PANTALONE: Poveretto mi! Presto, dighe a mia muggier che la vegna qua.

TRACCAGNINO: Com'ala da far a vegnir, se l'è serrada in camera?

PANTALONE: Ah sì: tien le chiave. Averzi, e dighe che la vegna qua.

TRACCAGNINO: *Vardè che matto! El serra la muggier in camera per paura dell'onor. Nol sa che l'onor l'è come el vento, che el va fora per tutti i busi. da sè, parte*

SCENA IV

Pantalone,poi donna Eufemia.

PANTALONE: Mi no dago fastidio a nissun, e tutti me vol mal. Se i se lamenta che fazzo qualche vadagno sulle imprestanze dei mi bezzi, perchè vienli a seccarme per levarmeli dalle man? I vorria che ghe donasse el frutto, el capital, el cuor, la coraella, e el diavolo che li porta quanti che i xe, sti avari malignazi.

EUFEMIA: Son qui, signor consorte: la ringrazio che mi ha fatto aprire. *con un poco di sdegno ironico*

PANTALONE: Le cosse preziose le se custodisse con zelosia.

EUFEMIA: Questo torto io non me l'aspettava.

PANTALONE: L'ho fatto... So mi perchè l'ho fatto.

EUFEMIA: Una moglie onorata non ha bisogno d'esser rinchiusa. Questo, signor Pantalone, è il maggior dispiacere che dato mi abbiate, dopo che siete mio marito.

PANTALONE: Vegnì qua, ho bisogno de vu.

EUFEMIA: Non merito certamente di essere così trattata.

PANTALONE: Finimola, ve digo. Ho bisogno de vu.

EUFEMIA: Soffrirò tutto; ma non mi toccate nell'onore.

PANTALONE: L'onor semo in procinto de perderlo, se no se demo le man d'attorno.

EUFEMIA: Come! vi è qualche cosa di nuovo?

PANTALONE: Ghe xe che certi baroni, fursi in vendetta de no aver mi serrà un occhio, per rabbia de no

poder cicisbear co mia muggier, i vol véderme precipita.

EUFEMIA: Voi non ci avete colpa; son io che non voglio codesti ganimedi d'intorno.

PANTALONE: La conclusion xe questa, i m'ha accusà... Baroni! I xe andai a dir che fazzo pegni, che togo l'usura, che compro la roba con inganno, che inchieto el gran, e altre falsità de sta sorte!

EUFEMIA: Dunque non vi accusano per la moglie.

PANTALONE: Qua bisogna remediar: se no, va la reputazion, va la roba, i bezzi, e per conseguenza la vita.

EUFEMIA: Rimediateci dunque.

PANTALONE: Ho bisogno de vu.

EUFEMIA: Eccomi; che posso fare io povera donna?

PANTALONE: Cognosseu el sior Pandolfi, auditor della Vicarìa?

EUFEMIA: Lo conosco. È un amico di mio padre.

PANTALONE: Nol vegniva in casa, quando geri putta?

EUFEMIA: Sì, ci veniva.

PANTALONE: El sarà stà anca elo uno dei vostri adoratori.

EUFEMIA: Appena gli parlavo, lo salutavo appena.

PANTALONE: Za, chi ve sente vu, no avè praticà nissun.

EUFEMIA: E chi sente voi, sono stata di mal costume.

PANTALONE: Lassemo andar. Ho bisogno della protezion del sior auditor. Mi no gh'ho mai parlà, e no voggio andar senza un poco d'introduzion. Vu che lo conossè, vu me podè introdur.

EUFEMIA: Ditelo piuttosto a mio padre.

PANTALONE: Vostro pare no ha da saver gnente. Voggio che lo fe vu.

EUFEMIA: Ma io, compatitemi, col signor auditore non posso prendermi questo ardire.

PANTALONE: Za, co se tratta del mario, no la se vol incomodar. Se vede l'amor che avè per mi. Sì, se vede che xe vero quel che mi diseva. Sarè d'accordo con vostro pare; vorrè véderme precipità.

EUFEMIA: Ma voi giudicate troppo barbaramente di me. Son qui, farò tutto quello che voi volete. Andiamo dal signor auditore.

PANTALONE: Siora no, no la s'incomoda, no voggio che la vaga ella dal sior auditor. Altro che dir no ghe voggio dar confidenza! Senza difficoltà l'anderave a trovarlo a casa... in so poder a drettura: bella riputazion!

EUFEMIA: Io non so più in che mondo mi sia. Tutto dico male, tutto s'interpreta male. Ditemi cosa devo fare, e farò.

PANTALONE: Siora sì, adesso ghe lo dirò. *tira innanzi un tavolino*

EUFEMIA: *Oh cielo! dammi pazienza con quest'uomo indiscreto. da sè*

PANTALONE: Scrivè un viglietto al sior auditor.

EUFEMIA: Scrivetelo voi.

PANTALONE: L'avè da scriver vu. Ve par gran fadiga a scriver per mi do righe?

EUFEMIA: Non vorrei poi che diceste...

PANTALONE: El tempo passa, e me sento i zaffi alle spalle. Scrivè subito.

EUFEMIA: Povera me! scriviamo. *siede al tavolino* Cosa volete ch'io scriva?

PANTALONE: Preghèlo, se el vol vegnir da vu a sentir do parole.

EUFEMIA: Da me?

PANTALONE: Sì, da vu.

EUFEMIA: Eh via!

PANTALONE: Fe quel che ve digo. No me fe andar in collera.

EUFEMIA: Scriverò. *scrive*

PANTALONE: *Se el vegnirà qua, el pregheremo con più libertà. Se se va alla Vicarìa, i ministri vede, e i vorrà magnar. da sè* E cussì, cossa aveu scritto?

EUFEMIA: Guardate se così va bene.

PANTALONE: Affidata alla di lei esperimentata bontà. Coss'è sta bontà esperimentada? *stracciando la carta* L'aveu esperimentà el sior auditor?

EUFEMIA: Io non so come scrivere.

PANTALONE: Ve detterò mi; scrivè.

EUFEMIA: *Pazienza, non mi abbandonare. da sè, e scrive*

PANTALONE: Illustrissimo Signore...

EUFEMIA: Signore.

PANTALONE: Avendo un'ardente brama di riverirla...

EUFEMIA: Questo mi pare qualche cosa di più.

PANTALONE: Scrive.

EUFEMIA: Di riverirla.

PANTALONE: Son a pregarla teneramente.

EUFEMIA: *Cosa mai mi fa scrivere!; da sè* Teneramente...

PANTALONE: Scassè quel teneramente.

EUFEMIA: Sì, voleva dirvelo: non mi piaceva. Cosa vi ho da mettere?

PANTALONE: Metteghe umilmente.

EUFEMIA: Piuttosto: sono a pregarla umilmente...

PANTALONE: Degnarsi di favorire in mia casa...

EUFEMIA: In mia casa...

PANTALONE: Questo la l'ha scritto senza difficoltà. Quando se tratta de recever zente in casa, no la se fa pregar.

EUFEMIA: Orsù, non voglio scriver altro. *s'alza*

PANTALONE: Scrivè, ve digo.

EUFEMIA: Siete... ah!

PANTALONE: Cossa songio?

EUFEMIA: Non voglio dir niente.

PANTALONE: Voggio che disè cossa che son.

EUFEMIA: Non posso più. Siete un marito cattivo.

PANTALONE: Scrivè. *con pacatezza*

EUFEMIA: *Or ora m'aspetto qualche insulto novello; da sè, siede*

PANTALONE: Scrivè. *come sopra*

EUFEMIA: *Quanto più finge, tanto più lo temo. da sè*

PANTALONE: *So che ella ha della bontà per me...*

EUFEMIA: *Per me...*

PANTALONE: *Scassè dove dise per me, metteghe per la mia casa.*

EUFEMIA: *Per la mia casa...*

PANTALONE: *Onde son certa...*

EUFEMIA: *Son certa...*

PANTALONE: *Ch'ella verrà a favorirmi... Aspettè, ch'ella verrà a graziarmi... xe l'istesso; ch'ella verrà ad onorare questa mia casa.*

EUFEMIA: *Questa mia casa...*

PANTALONE: Sottoscrive. *Devotissima, obbligatissima serva...* No, quel *obbligatissima* no va ben.

EUFEMIA: *Obbligatissima* è il solito termine...

PANTALONE: Se po gh'avè delle obbligazion, scrivè: *obbligatissima.*

EUFEMIA: Ma io...

PANTALONE: Via, presto! *Obbligatissima serva...* el vostro nome.

EUFEMIA: *Eufemia Bisognosi.*

PANTALONE: Bravissima. Se vede la franchezza.

EUFEMIA: *Piega la lettera.*

PANTALONE: Brava: che pulizia! che franchezza! Se vede chi è solito a scriver viglietti.

EUFEMIA: Avete ancor finito di tormentarmi? *s'alza*

PANTALONE: La mansion. *con flemma*

EUFEMIA: La mia sofferenza non ha più limiti da contenersi. Il cuore manca, e le lagrime non mi permettono di far di più. Barbaro! Il cielo ve lo perdoni. *parte*

PANTALONE: La sorascritta... la farò mi. *All'illustrissimo signore, signore, padrone colendissimo. Il signore...* No me recordo el nome. Eufemia. No la sente, o no la vol sentir. Bisognerà che m'incomoda mi, e che vada da ela. Gran pazienza co ste donne. Varda el cielo che mi fusse un mario cattivo! *parte*

SCENA V

Camera di donna Eufemia.

Donna Eufemia ed Argentina.

ARGENTINA: Che c'è, signora padrona? Vi vedo più del solito addolorata.

EUFEMIA: Lasciami stare per carità.

ARGENTINA: Ditemi ciò che vi molesta, se mi volete bene.

EUFEMIA: Dammi da sedere.

ARGENTINA: Subito. Oh, vi è del male: quel suo marito la vuol far crepare, la poverina). *da sè*

EUFEMIA: Posso essere tormentata più di quello che sono?

ARGENTINA: Ecco la sedia.

EUFEMIA: *Sarò poi sforzata a raccomandarmi a mio padre; da sè*

ARGENTINA: A pranzo non avete nè meno mangiato.

EUFEMIA: *Che cosa finalmente può dire il mondo, se vado a stare con mio padre?... Non lo vorrei fare... Ma questa vita non si può durare. da sè*

SCENA VI

Donna Aspasia e dette.

ASPASIA: Amica, compatitemi se vengo innanzi.

EUFEMIA: *Ci mancava costei. da sè*

ARGENTINA: Signora, se avesse chiamato, sarei venuta a servirla.

ASPASIA: Ho chiamato benissimo, e nessuno ha risposto.

ARGENTINA: Se avesse chiamato, non siamo sorde.

EUFEMIA: Chetati.

ASPASIA: Donna Eufemia, avete una cameriera insolente.

ARGENTINA: Se non le piaccio, non mi dia il salario, *a donna Aspasia*

EUFEMIA: Sta in cervello, ragazzaccia.

ASPASIA: Mi meraviglio come la soffrite.

EUFEMIA: Animo. Dalle da sedere.

ARGENTINA: *La farei seder volentieri sulle cima d'un campanile. da sè*

ASPASIA: Mi parete turbata, donna Eufemia.

EUFEMIA: Sì, sono turbata assaissimo.

ARGENTINA: Servita della seggiola. *sostenuta, a donna Aspasia*

ASPASIA: Scusi, signora, se l'ho incomodata. *ad Argentina*

ARGENTINA: *È meglio ch'io vada via. Mi sento troppo la gran volontà di pettinarla. da sè, e parte*

SCENA VII

Le dette, e poi Pantalone.

EUFEMIA: Che vuol dir, donna Aspasia, che siete venuta ad incomodarvi per me?

ASPASIA: Sono venuta per quel ventaglio sì fatto.

EUFEMIA: Vi ho pur detto, signora... *Ecco mio marito; da sè*

ASPASIA: *Gran brutta creatura!; da sè*

PANTALONE: *Guarda donna Aspasia e non dice niente.*

ASPASIA: Serva sua. *a Pantalone*

PANTALONE: La reverisso. Saveu vu el nome del sior auditor Pandolfi? *a donna Eufemia*

EUFEMIA: Non lo so. *sostenuta*

PANTALONE: Non lo sa. *caricandola*

ASPASIA: Ve lo dirò io. Don Gismondo. *a Pantalone*

PANTALONE: Ho inteso. *a donna Aspasia*

ASPASIA: Ecco, io l'ho servita. *a Pantalone*

PANTALONE: Obbligatissimo alle sue grazie. *Cossa fala qua sta seccaggine?; piano ad Eufemia*

EUFEMIA: *Io non lo so. piano a Pantalone*

PANTALONE: *Gnanca questo non lo sa! pulito!; da sè, in atto di partire*

ASPASIA: Serva sua, signor Pantalone.

PANTALONE: La reverisso. *parte*

SCENA VIII

Donna Eufemia e donna Aspasia.

ASPASIA: È grazioso quel vostro marito!

EUFEMIA: Ha questo difetto: in casa non vede volentieri nessuno. Mi dispiace che siate venuta a ricevere una mala grazia.

ASPASIA: Io poi di queste cose mi prendo spasso. Sono venuta, come io diceva, per questo ventaglio.

EUFEMIA: Che volete dirmi di quel ventaglio?

ASPASIA: Voglio dire, che se questa mattina l'avete ricusato, oggi averete la bontà di riceverlo.

EUFEMIA: Cara donna Aspasia, io non sono volubile a questo segno. Torno a pregarvi che mi dispensiate.

ASPASIA: Bisognerà ch'io studi la maniera di farvelo prendere.

EUFEMIA: Sarà difficile.

ASPASIA: Lo vedremo: ecco il ventaglio. Donna Eufemia, non son io che ve lo dà, è mio fratello che ve lo manda.

EUFEMIA: Se prima l'ho ricusato soltanto, ora vi dico che mi meraviglio di voi.

ASPASIA: Ed io mi meraviglio di voi, che dalle mani di mio fratello vi degnate ricevere ed aggradire qualche segno della sua stima, e meco vi affrontiate per un ventaglio.

EUFEMIA: Donna Aspasia, voi siete male informata.

ASPASIA: Don Luigi, non è capace di dirmi delle bugie.

EUFEMIA: Don Luigi, se è uomo d'onore, dirà il modo con cui le cose da lui a me offerte sieno in questa casa restate.

ASPASIA: Sì, me l'ha detto che vi avete fatto pregare.

EUFEMIA: Nè le sue preci mi hanno indotto a riceverle.

ASPASIA: Saranno stati i buoni uffizi di vostro marito.

EUFEMIA: Se mio marito li ha ricevuti per atto di civiltà...

ASPASIA: Oh che uomo civile!

EUFEMIA: Signora, in casa mia parlate con più rispetto.

ASPASIA: Mi riscaldo, perchè con me voi non siete sincera.

EUFEMIA: Sono una donna onorata.

ASPASIA: Io non pregiudico il vostro onore.

SCENA IX

Don Luigi, il Dottore e dette.

DOTTORE: Cosa è questo strepito?

LUIGI: Che altercazioni sono queste?

EUFEMIA: *Mio padre con don Luigi?; da sè*

DOTTORE: Ma, caro signore, come c'entra in questa casa? Le ho pur detto che mi lasciasse venir solo, che per condurre a casa mia figliuola non ho bisogno di vossignoria.

EUFEMIA: *Condurmi a casa?; da sè*

LUIGI: Vi faccio disonore a venir con voi? *al Dottore*

ASPASIA: Venite, don Luigi, presentatelo voi il ventaglio a donna Eufemia; dalle vostre mani lo prenderà.

EUFEMIA: Signor padre, io sono insultata; in casa mia si viene a posta per insultarmi.

DOTTORE: Donna Eufemia, andiamo, venite con me.

EUFEMIA: Dove?

DOTTORE: A casa vostra.

EUFEMIA: La casa mia non è questa?

DOTTORE: No, figliuola, questa è la casa d'un barbaro privo d'umanità. Tutto mi è noto. Non è più tempo di ascondere i trattamenti che offendono la riputazione. Venite via con me.

EUFEMIA: Lasciatemi prender fiato; datemi tempo a pensare: non so a qual risoluzione appigliarmi.

LUIGI: Via, donna Eufemia, risolvete. Uscite di questa casa fintanto che non vi è vostro marito. Finalmente vostro padre vi guida, ed io vi sarò di scorta.

EUFEMIA: Se mio padre voleva seco condurmi, avea da venir solo, e non in compagnia di uno che sa poco trattare colle persone civili.

DOTTORE: Sente, signore? Vada a buon viaggio.

ASPASIA: Caro fratello, voi non sapete trattare colle persone civili. La boccetta d'oro doveva essere di diamanti.

EUFEMIA: Mi meraviglio di voi.

SCENA X

Giannino e detti'.

GIANNINO: Presto, signor padrone.

DOTTORE: Che vi è di nuovo?

GIANNINO: Mi manda il notaro Malazzucchi... Lo conosce il notaro Malazzucchi?

DOTTORE: Sì, lo conosco; che vuole da me?

GIANNINO: Presto, non vi è tempo da perdere.

DOTTORE: Ma dimmi che vi è di nuovo.

GIANNINO: Mi ha detto ch'io cerchi di vossignoria, che lo trovi subito: manco male che l'ho trovato.

DOTTORE: E bene?

GIANNINO: Mi lasci prendere un poco di fiato.

DOTTORE: Ma sbrigati, se vi è qualche cosa di premura.

GIANNINO: M'ha detto che avvisi vossignoria subito, ma subito, subito.

DOTTORE: Subito?

GIANNINO: Che in questa casa... La padrona averà paura.

DOTTORE: Di chi?

GIANNINO: Il signor notaro Malazzucchi manda ad avvisare il padrone, che in questa casa ora, subito, in questo punto, vengono trenta sbirri.

EUFEMIA: Birri in casa mia? Ah povera me! *parte*

DOTTORE: Sentite, fermatevi. I sbirri? E tanto vi voleva a dirlo a Eufemia? *parte*

LUIGI: Son qui, non vi abbandono, sono in vostro soccorso. *parte*

ASPASIA: Sono venuta a tempo per vedere una bella scena. *parte*

GIANNINO: Capperi! la cosa preme. Ho fatto bene io a dirglielo presto; quando preme, so far le cose come van fatte. *parte*

SCENA XI

Altra camera di Pantalone, con armadio e scrigno.

Pantalone e Traccagnino.

PANTALONE: Aiuto!

TRACCAGNINO: Misericordia!

PANTALONE: Vien i zaffi.

TRACCAGNINO: Salveve.

PANTALONE: Salvemo el scrigno.

TRACCAGNINO: Pensè a salvar la patrona.

PANTALONE: Me preme i bezzi.

TRACCAGNINO: Sento zente.

PANTALONE: Me nasconderò qua dentro. *s'asconde*

SCENA XII

Donna Eufemia, Traccagnino e il Dottore.

EUFEMIA: Dov'è mio marito?

TRACCAGNINO: Mi no so gnente.

DOTTORE: Dov'è Pantalone?

TRACCAGNINO: Mi noi so, ma el doverave esser poco lontan.

EUFEMIA: Sento gente.

TRACCAGNINO: Salva, salva.[parte]

DOTTORE: Non abbiate paura.

SCENA XIII

Don Luigi e Brighella con gente armata.

LUIGI: Che bricconata è questa? I sbirri si prendono una simile libertà? Giuro al cielo, se non usciranno da questa casa, li farò saltare dalle finestre.

SCENA XIV

Argentina e detti.

ARGENTINA: Oh cospetto di bacco! Si può vedere una bricconata più indegna?

EUFEMIA: Oimè! Cos'è stato?

ARGENTINA: Quei disgraziati dei sbirri hanno voluto visitare tutta la roba mia; hanno messo le mani per tutto; mi hanno rovinato tutte le mie bagattelle.

BRIGHELLA: Se i gh'ha rovina qualcossa, ghe la faremo pagar.

SCENA XV

Donna Aspasia e detti.

ASPASIA: Don Luigi, non fate il pazzo: è qui il signor auditore Pandolfi.

EUFEMIA: Il signor auditore?

ASPASIA: Sì, egli in persona.

EUFEMIA: Lode al cielo, è venuto a tempo.

SCENA XVI

Don Gismondo e detti.

EUFEMIA: Ah signore auditore, vedete la mia casa, è piena di birri.

ARGENTINA: Illustrissimo signore auditore.

GISMONDO: Che cosa c'è?

ARGENTINA: I birri mi hanno fatto un'impertinenza.

GISMONDO: Che cosa vi hanno fatto?

ARGENTINA: Hanno guardato in un luogo, ch'io non voleva che vi guardassero.

EUFEMIA: Sta cheta.

GISMONDO: Donna Eufemia, il vostro viglietto mi fu recato in istrada poco lungi da questa casa; sono venuto a ricevere gli ordini vostri. Vi ho trovato in un sconcerto assai grande. Ditemi il bisogno vostro, ed io, fin dove può estendersi l'arbitrio mio senza offesa della giustizia, ve lo esibisco di cuore.

EUFEMIA: Signore, le lingue malediche hanno caricato d'imposture il povero mio consorte.

GISMONDO: No, donna Eufemia, non sono imposture le accuse contro vostro marito. Egli è pur troppo noto alla curia, alla Corte, e a tutto Napoli ancora.

DOTTORE: Illustrissimo signore auditore, la povera mia figliuola è tormentata e assassinata.

LUIGI: Signore, liberate quella virtuosa donna dalle mani di un barbaro, che non merita di possederla. Egli, con una gelosia indiscreta, l'affligge, la macera, la tormenta.

ASPASIA: E con tutta la sua gelosia, prende i regali, se gliene portano.

EUFEMIA: Ah signore auditore, se liberarmi volete da quelle persone che mi tormentano, scacciate dalla mia casa questi due che m'insultano. Don Luigi ardisce sollecitarmi; donna Aspasia in favore del di lei fratello m'infastidisce; ambi insidiano l'onor mio, e prevalendosi di qualche debolezza di mio marito, calpestano la riputazione di questa casa, strapazzano il nome mio per le conversazioni, e tentano di macchiar quel decoro, che con tanti stenti ho procurato sempre di conservare.

ASPASIA: Ridete, signor auditore, ch'ella è da ridere. Crede che un poco di servitù possa macchiare il decoro?

LUIGI: Pare a voi ch'io l'offenda, esibendomi di servirla?

GISMONDO: Pare a me che a troppo in faccia mia vi avanziate. Sono informato delle persecuzioni vostre a questa moglie onorata. I servi ne parlano, il vicinato ne mormora, le conversazioni vi si trattengono sopra. Don Luigi, la servitù d'un uomo onesto verso una donna onorata non è condannabile: ma non può credersi servitù onesta in colui che tenta con violenza servire. Allontanatevi da questa casa; non ardite più di venirci; desistete affatto da ogni pensiero contro l'onestà di questa virtuosa donna; consideratela sotto la protezione mia, sotto quella della Corte medesima, a cui è nota la di lei prudenza, la di lei onestà; e guardatevi che note io non faccia le vostre insidie, le vostre persecuzioni. Fate più conto della riputazion delle donne, consideratene il pregio; e siccome ogni ombra di sospetto può denigrarla, togliete sin da questo momento il pericolo coll'allontanarvi da lei, e dimostrate a me nella vostra rassegnazione, che se una cieca passione vi aveva sedotto, siete poi ragionevole nel pentirvi, siete discreto nel moderarvi, siete saggio e prudente nell'intendere, nel risolvere e nel tacere.

LUIGI: *Resta sospeso.*

EUFEMIA: *Il cielo lo ha qui fatto venire in tempo. Don Luigi dovrebbe lasciar di perseguitarmi. da sè*

ASPASIA: *Che fa don Luigi, che non risponde? L'hanno forse avvilito le parole di questo signore auditore? Se toccasse a me, gli vorrei rispondere per le rime. da sè*

LUIGI: Signori, vi riverisco.

DOTTORE: Padrone riveritissimo.

ASPASIA: Così partite, senza dir nulla?

LUIGI: Sì, parto, e in questa casa non ci verrò mai più.

EUFEMIA: *Voglia il cielo ch'egli dica la verità. da sè*

GISMONDO: Siete voi persuaso dalle mie ragioni?

LUIGI: Le vostre ragioni per una parte, l'ostinazioni di donna Eufemia per l'altra, mi convincono che persistendo in amarla sarei un pazzo. A chi ha merito, non mancano occasioni di servir donne. Se lascio una che mi disprezza, posso scegliere fra le tante che mi sospirano; e se mi aveva tentato il demonio di servire una che ha il marito geloso, ne troverò mille i di cui mariti faranno pregio della mia amicizia, della mia servitù e della mia protezione. - *parte*

SCENA XVII

Donna Eufemia, don Gismondo, donna Aspasia ed il Dottore.

ASPASIA: Poteva anche aggiungere: della sua borsa.

EUFEMIA: Voi non parlate senza offendere le persone onorate.

ASPASIA: Le persone onorate non ricevono i bacili d'argento, le boccette d'oro.

EUFEMIA: Ah signore auditore, sappiate...

GISMONDO: So tutto, sono informato di tutto. Donna Aspasia, assicuratevi che donna Eufemia non ha ricevuto i regali de' quali parlate. Rispettatela e formate miglior concetto di lei.

ASPASIA: Eh signore auditore, ci conosciamo.

GISMONDO: Che cosa vorreste dire?

ASPASIA: A buon intenditor poche parole.

GISMONDO: Spiegatevi.

ASPASIA: Voglio trovarmelo anch'io.

GISMONDO: Che cosa?

ASPASIA: Un protettore che mi difenda.

GISMONDO: Voi ne avreste bisogno per la vostra imprudenza; ma niuno sarà cotanto sciocco di proteggere una donna di tal carattere. Vergognatevi di voi stessa, e temete che dicasi di voi con giustizia ciò che d'altrui sognate senza ragione.

ASPASIA: La non si scaldi, padron mio, la non si scaldi. Non dubiti che donna Eufemia non la toccheranno. Farò conto di non averla mai conosciuta, e se il signore auditore mi perderà il rispetto...

GISMONDO: Cosa farete, signora?

ASPASIA: Lo dirò a mio marito, e ci faremo bandir di Napoli, se bisogna. *parte*

SCENA XVIII

Donna Eufemia, don Gismondo ed il Dottore; e poi Pantalone.

GISMONDO: La compatisco; la passione la fa parlare.

EUFEMIA: Voi mi avete sollevata dal maggior peso di questo mondo, levandomi d'attorno queste due persone moleste.

DOTTORE: Adesso che questa gente è andata via, e che siamo soli, pensiamo a noi, signore auditore. Mia figliuola non può più vivere con suo marito, ho risoluto di condurla a casa mia. Che mi consiglia ch'io faccia?

GISMONDO: Sì, è necessario di far conoscere al signor Pantalone il pregio di una moglie di tanto

merito, col minacciarlo di levargliela dalle mani; staccandola per qualche tempo dal di lui fianco, può essere che si ravveda. Donna Eufemia, andate per qualche giorno a vivere con vostro padre.

DOTTORE: Venite con me, Eufemia; e dopo ci faremo restituire la dote.

GISMONDO: Non sarebbe mal fatto di minacciarlo anche di questo.

DOTTORE: Eccolo qui quel maledetto scrigno. Facciamolo sequestrare, assicuriamoci dei dodeci mila scudi di questa mia sventurata figliuola. *in questo Pantalone esce dall'armadio*

PANTALONE: Oimei! Muggier, no me abbandonè. Ah sior auditor, no me la levò per carità! Sior Dottor, vostra fia sarà ben trattada, no la tormenterò più. No, cara la mia zoggia, no ve tormenterò più. V'ho sempre volesto ben, e adesso che ho sentio la vostra fedeltà, el vostro amor, m'avè fatto pianzer per tenerezza. Eufemia, no me abbandonè. Siori, per carità, no me assassinè.

GISMONDO: Conoscete voi di averla maltrattata contro giustizia?

PANTALONE: Sior sì, lo conosso.

GISMONDO: Mi promettete di meglio trattarla per l'avvenire?

PANTALONE: Sì, lo prometto. Eufemia, no se crierà più; no se crierà più, sior Dottor.

DOTTORE: Il ciel lo voglia.

PANTALONE: Vien qua, muggier, dame un abbrazzo.

EUFEMIA: *Cielo, ti ringrazio, sarò libera da una gran pena. da sè*

DOTTORE: Caro signor genero, se è vero che avete superata la gelosia, bisognerebbe che superaste anche un'altra cosa.

PANTALONE: Coss'oio da superar?

DOTTORE: L'avarizia.

PANTALONE: Mi no son avaro.

GISMONDO: Su questo particolare so ancor io qualche cosa. Signor Pantalone, dov'è lo scrigno?

PANTALONE: Mi no gh'ho scrigno.

GISMONDO: Aprite quella cassa di ferro.

PANTALONE: Ah! me volè ammazzar. *grida forte*

GISMONDO: Convien rendere il mal acquistato.

PANTALONE: Ah! che sieu maledetti. *si getta sullo scrigno*

GISMONDO: Se continuate così, non meritate pietà. Vostra moglie tornerà con suo padre.

PANTALONE: Andè al diavolo quanti che sè.

GISMONDO: Questo è l'amore che avete per vostra moglie?

PANTALONE: Sì, ghe voggio ben.

GISMONDO: Pagate i vostri debiti.

PANTALONE: No gh'ho debiti, no gh'ho bezzi. *stringe lo scrigno*

EUFEMIA: *Signore, abbiate carità del povero mio marito. Questa passione non la può superare. La gelosia pare che l'abbia superata, ma l'interesse è impossibile. a don Gismondo*

GISMONDO: Dunque non dovrà rendere la roba d'altri?

EUFEMIA: La renderà; con il tempo la renderà. Fidatevi di me, signore, e non dubitate.

DOTTORE: *Signore auditore, m'ascolti: io pagherò tutti e quieterò tutti; sagrificherei anche il mio sangue per veder quieta la mia figliuola. a don Gismondo*

GISMONDO: *Ma usure non ne ha da far più.*

EUFEMIA: *Ci baderò ancor io. Non ne farà più.*

PANTALONE: *Maledetti! i me vol cavar el cuor. da sè, sopra lo scrigno*

GISMONDO: Signor Pantalone, vi si lascia lo scrigno, ma avvertite bene, la prima volta che voi prestate denari con pegno, o senza pegno, con un denaro d'usura, vi farò marcire in una prigione.

PANTALONE: Se impresto più un soldo a nissun, che el diavolo me porta via.

GISMONDO: Orsù, rasserenatevi. Eccovi vostra moglie.

PANTALONE: Sior sì. *tiene lo scrigno avvinto*

GISMONDO: Abbracciatela almeno.

PANTALONE: No mancherà tempo.

DOTTORE: Andiamo via da questa camera; qui dentro sento serrarmi il cuore.

PANTALONE: Andè dove che volè.

DOTTORE: Andiamo, Eufemia.

EUFEMIA: Venite con noi, marito mio.

PANTALONE: Andè, che vegnirò.

GISMONDO: Vi servirò io, signora. *dà braccio a donna Eufemia*

PANTALONE: *Guarda un poco donna Eufemia, poi seguita ad abbracciare lo scrigno.*

GISMONDO: Non avete già dispiacere ch'io serva vostra moglie?

PANTALONE: Sior no, no son zeloso.

EUFEMIA: Marito mio, vi prego volermi bene.

PANTALONE: Sì, ve ne voggio, ve ne vorrò, ma lasseme un poco in quiete per carità.

EUFEMIA: Andiamo, signor don Gismondo, lasciamolo in pace; qualche cosa conviene ancora soffrire; ma s'egli non mi tormenta più colla gelosia, sono la più contenta donna del mondo. Benedirò le lagrime che ho versate, se queste mi hanno acquistato il bel tesoro della pace, della tranquillità, dell'amore. *parte*

GISMONDO: Bel carattere di moglie onesta. Misero Pantalone, aveva egli in due passioni diviso il cuore, ora una sola con maggior empito lo tiranneggia. *parte*

DOTTORE: Genero amato, venite con noi. Non lasciate sola la vostra consorte.

PANTALONE: Mia muggier no gh'ha bisogno de mi.

DOTTORE: Sia ringraziato il cielo! ha lasciato una volta la gelosia; se poi è avaro, pazienza. Almeno non tormenterà più la mia figliuola. *parte*

SCENA XIX

Pantalone solo.

PANTALONE: Mia muggier coll'auditor... e per questo? mia muggier xe una donna onorata. L'ho

scoverta, l'ho cognossua; no ghe voggio pensar. Povero scrigno! questo xe quello che me sta sul cuor. Mi giera combattù da do passion: dalla zelosia e dall'amor dell'oro. La maledetta zelosia la me xe passada, l'amor dell'oro me cresse. Ho venzo la zelosia per rason del disinganno; chi poderà disingannarme che l'oro no sia adorabile? Sì, l'amerò in eterno. In eterno? Ah no, bisognerà lassarlo quando s'averà da morir. Morir? lassar l'oro, lassar l'arzento? Sì, doverò lassarlo! Caro el mio scrigno, che ti mi costi tanti spasemi, tanti suori, doverò lassarte? E quando te lasserò, de ti cossa averoggio godesto? che pro m'averastu fatto? Rimorsi, affanni, desperazion. Ti, ti m'ha fatto perder la reputazion; ti me farà perder la vita, ti me farà perder ogni più bella speranza: e mi te amerò? e mi te coltiverò? Oro, cossa mai gh'astu de bello? Che incanto xe el too, che innamora la zente! Lassete un poco véder *apre lo scrigno* Sì, ti xe bello, ti xe lusente, ti xe raro: ma se te devo lassar? Ti ti provvedi a tutti i nostri bisogni: ma se de ti no me servo, ma se quando morirò ti me sarà de peso, ti me sarà de tormento! Maledettissimo oro! Va al diavolo. Voggio abbandonarte avanti che ti me abbandoni. Va là, prezzo infame delle mie tirannie. Va, va, che el diavolo te porta via. *getta lo scrigno in terra, e spande il denaro* Oimè? el mio oro, el mio cuor, le mie vissere. Me sento morir; no posso più. Aiuto! *gridando si getta a sedere svenuto*

SCENA ULTIMA

Donna Eufemia, don Gismondo, il Dottore, Argentina e detto.

EUFEMIA: Oimè!

DOTTORE: Cosa è stato?

ARGENTINA: Quant'oro, quant'argento per terra!

GISMONDO: Pantalone è svenuto?

EUFEMIA: Povero mio marito!

DOTTORE: Il scrigno in terra! Ho paura che sia diventato matto.

EUFEMIA: Signor Pantalone, marito mio, sollevatevi per carità.

PANTALONE: Amici, muggier, no me abbandonè.

EUFEMIA: Perchè non siete venuto con vostra moglie?

PANTALONE: Perchè una muggier onorata no gh'ha bisogno della custodia de so mario.

DOTTORE: Perchè buttare in terra lo scrigno ed i denari?

PANTALONE: Perchè se mor; e un zorno el s'ha da lassar.

GISMONDO: Amico, parmi di vedere in voi una gran mutazione. *a Pantalone*

PANTALONE: Muggier, *bacia la mano a donna Eufemia* sior missier, sior auditor, compatirne, aiuteme, lasseme respirar, *va per andar via, si ferma a guardar lo scrigno, poi gli dà un calcio e parte.*

DOTTORE: Grazie al cielo, è cambiato del tutto.

GISMONDO: Donna Eufemia, ringraziate il cielo.

EUFEMIA: Sì, lo ringrazio di cuore. La mutazione è totale; spero di vivere più felice. Questo suo cambiamento sollecito, e quasi instantaneo, è cosa strana, è cosa che non sarebbe forse creduta, se altrui si narrasse e si rappresentasse sopra una scena. Ma niente è impossibile alla provvidenza del cielo; e molte cose accadono portentose nell'ordine istesso della natura. Vinse la mia costanza del marito la gelosia; vinsero i pericoli ed i rimorsi la sua avarizia. Ecco disingannato e convinto il più affascinato geloso, il più tenace avaro. Ecco resa contenta e felice la più

sventurata donna del mondo, in grazia dell’onestà e in virtù della tolleranza.

Fine della Commedia.

Le note di scena sono tra parentesi *quadre* o *(tonde).*

Fonte: Wikisource *(it),* CC BY-SA 4.0: https://it.wikisource.org/wiki/Il_geloso_avaro

Scaricato da Progetto Teatro: https://www.progettoteatro.it/copioni/copione.php?id=462